

UNIVERSITA' DI PISA

Corso di laurea:

COMUNICAZIONE PUBBLICA, SOCIALE E D'IMPRESA (Cl. 14)

Curriculum pubblico

MEMORIA DI LAUREA IN SOCIOLOGIA DELLA COMUNICAZIONE

CARCERE, MASS MEDIA E COMUNICAZIONE

*Analisi del programma **Altrove. Liberi di sperare***

Candidato:
Micaela Nasca

Docente relatore:
Chiar.ma Prof.ssa
Gaia Peruzzi

ANNO ACCADEMICO 2005/2006

Indice

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO I - IL SISTEMA PENITENZIARIO ITALIANO	5
1.1. ALLE ORIGINI DEL CARCERE	7
1.2. IL CARCERE ITALIANO SI APRE: DALLA NASCITA ALLA RIFORMA DEL 1975	11
1.3. IL CARCERE OGGI: DOPO LA RIFORMA FINO AI NOSTRI GIORNI	15
CAPITOLO II - CARCERE E COMUNICAZIONE	17
2.1. COSA VUOL DIRE COMUNICARE	17
2.2. IL CARCERE COME ISOLAMENTO E NON-COMUNICAZIONE	19
2.2.1. L'ISOLAMENTO: IL NON-RAPPORTO CON L'ESTERNO	19
2.2.2. L'ISOLAMENTO INTERNO	20
2.3. IL COMPLESSO RAPPORTO CARCERE - MEDIA DI MASSA	21
2.3.1. COME I MEZZI DI COMUNICAZIONE DI MASSA RACCONTANO IL CARCERE	21
2.3.2. COME I DETENUTI ENTRANO IN CONTATTO CON I MEZZI DI COMUNICAZIONE DI MASSA	22
2.4. IL CARCERE ITALIANO SI APRE: DALL'INTERNO ALL'ESTERNO	23
2.4.1. I PRINCIPALI CANALI COMUNICATIVI DEI DETENUTI	23
2.4.1.1. I giornali del carcere	25
2.5. QUANDO E COME SI ACCENDONO I RIFLETTORI SUL CARCERE	31
2.5.1. QUANDO I GIORNALI E LA TELEVISIONE PARLANO DI CARCERE	32
CAPITOLO III - QUANDO CARCERE E MEDIA SI INCONTRANO	37
3.1. ALTROVE. LIBERI DI SPERARE: COS'È	37
3.1.1. IL PROGETTO	37
3.1.2. LO SCOPO DELLA TRASMISSIONE	38
3.2. LA VITA NEL CARCERE DI VELLETRI	39
3.3. IL FORMAT	39
3.3.1. LA STRUTTURA DELLE FINESTRE QUOTIDIANE	40
3.3.2. LA REALIZZAZIONE DELLE FINESTRE QUOTIDIANE	41
3.3.3. IL "CAST"	41
3.3.4. IL LINGUAGGIO	42
3.3.5. IL PARERE DELL'ESPERTO LUIGI CANCRINI	42
3.3.6. IL TALK SHOW DEL VENERDÌ	43
3.4. MAURIZIO COSTANZO : "NON CHIAMATELO REALITY"	44
3.5. PER ACCOSTARCI AL PROGRAMMA: QUALE REALTÀ È STATA TRASMessa SULLO SCHERMO	48
3.6. ANALISI DEL TESTO TELEVISIVO	52
3.6.1. IL TITOLO	52
3.6.2. LA SIGLA	53
3.6.2. a) Simbolismo grafico e dell'immagine	53
3.6.2. b) Simbolismo sonoro	56
3.7. ASPETTI CONTENUTISTICI DELLA TRASMISSIONE	57
3.7.1. GLI AFFETTI E LE RELAZIONI SOCIALI	57
3.7.2. CONFLITTI E REGOLE	59
3.7.3. LAVORO DETENTIVO E INCERTEZZA SUL FUTURO	60
3.7.4. DIPENDENZE E DISAGIO PSICHICO	62

3.8. GLI “ATTORI”	64
3.9. I LUOGHI	65
3.10. LA POLIZIA PENITENZIARIA	66
CONCLUSIONI	67
BIBLIOGRAFIA	69
LIBRI	69
ARTICOLI DI GIORNALE	70
RISORSE WEB	71
ABSTRACT	72

Introduzione

L’idea di questo lavoro nasce dalla volontà di analizzare gli aspetti di comunicazione proprio nel luogo che ad essa idealmente si oppone: il carcere.

Il carcere infatti è la realtà per eccellenza dell’isolamento, della chiusura, della difficoltà di costruzione di relazioni con l’esterno.

Ciò che si intende effettuare è l’analisi dei principali strumenti mediatici di cui si servono i detenuti per entrare in contatto con l’esterno. Oggetto di studio sarà in particolare un recente programma televisivo trasmesso da Italia 1 dal 27 ottobre 2006 al 15 dicembre 2006: *Altrove. Liberi di sperare*.

La tesi è suddivisa in tre capitoli.

Il primo capitolo, che fa da sfondo all’intero lavoro, affronta l’evoluzione del concetto di carcere all’interno del Sistema Penitenziario italiano con un particolare riguardo a quelle che sono state le tappe significative che hanno determinato il passaggio dalla concezione di carcere “più afflittivo che rieducativo” a quella di carcere “prevalentemente correttivo”. L’affermazione della finalità della pena detentiva come rieducazione e risocializzazione è interessante per il nostro studio in quanto ha costituito la “spinta” dominante verso l’intensificazione dei rapporti del carcere con l’esterno e quindi, verso nuove possibilità comunicative.

Nel secondo capitolo, dopo una breve riflessione sul significato di comunicazione e sulla condizione di non-comunicazione insita nella struttura carceraria, vengono approfonditi, da una parte i principali canali attraverso cui i detenuti italiani possono oggi comunicare con la

comunità esterna; dall'altra, le modalità attraverso cui i mezzi di comunicazione di massa affrontano i temi relativi alla realtà detentiva. La finalità del capitolo è quella di mettere a confronto caratteristiche e scopi dell'informazione che nasce nel carcere e di quella che viene realizzata attraverso i mezzi di comunicazione di massa. A questo scopo saranno analizzati nel dettaglio due flussi comunicativi complementari e speculari: l'informazione che nasce all'interno del carcere, nelle sue versioni cartacea e più recentemente on line, e l'informazione sull'ambiente carcerario prodotta dal mezzo televisivo e dai quotidiani.

L'ultimo capitolo è interamente dedicato all'analisi del programma televisivo *Altrove. Liberi di sperare*. Si tratta di una trasmissione di approfondimento e di inchiesta sulla quotidianità dei detenuti, ideata dai giornalisti Maurizio Costanzo e Fabio Venditti. Lo scopo del capitolo è sostanzialmente quello di esplorare le caratteristiche di un progetto del tutto innovativo per l'esperienza italiana: interamente realizzata all'interno della Casa Circondariale di Velletri che ha aperto la porte al mezzo televisivo, la trasmissione si è affermata come un'esperienza talmente nuova che perfino il suo format appare in parte non definito. Lo scopo propriamente giornalistico, la struttura del reality show, la volontà di limitare il più possibile l'intervento registico e degli autori, proprie della cosiddetta Tv Verità, si sono fuse insieme per dar vita ad una trasmissione nata con la volontà di utilizzare un mezzo di comunicazione di massa come strumento attraverso il quale i detenuti potessero creare un legame diretto con l'esterno.

Capitolo I - Il Sistema Penitenziario italiano

Questo primo capitolo si propone di inquadrare la "struttura carcere" all'interno del "Sistema Penitenziario italiano" e di ricostruire una sintetica evoluzione dei processi di "apertura" (intesa come comunicazione con l'esterno e percorsi di democratizzazione) che, seppur in maniera parziale e non senza contraddizioni, hanno caratterizzato la sua storia negli anni recenti. Questa parte costituisce lo sfondo per il fulcro del presente lavoro, che mira ad analizzare i flussi comunicativi di una realtà, quella del carcere e dei detenuti, troppo spesso nell'immaginario pubblico "dimenticata" e "rimossa".

Per inquadrare la realtà del carcere all'interno del Sistema Penitenziario può essere utile partire dalla definizione di queste due realtà:

Il Sistema Penitenziario può essere definito come:

1. il complesso di organi e strutture deputate all'esecuzione delle pene private o limitative della libertà ed alla custodia dei soggetti in attesa di giudizio (dato organizzativo);

2. l'insieme di finalità e obiettivi che si pone il sistema e degli strumenti di cui dispone per attuarli (dato funzionale);

3. l'insieme di regole e norme che regolano l'organizzazione e il funzionamento del sistema (dato normativo).¹

Il carcere invece, sinonimo di prigione, è il luogo dove vengono trattenuti gli individui privati della libertà personale in quanto riconosciuti colpevoli (o anche solo accusati - si parla in questo caso di "carcerazione preventiva"- di reati che prevedono la detenzione).

Il termine indica nell'uso corrente:

1. una delle forme di esecuzione della pena, quindi uno degli strumenti per attuare gli obiettivi che si pone il sistema;
2. il luogo dove la pena stessa viene eseguita;
3. una particolare tipologia edilizia destinata all'esecuzione della pena stessa.

Il carcere, come molte istituzioni sociali, ha una struttura e una vita complessa, ricca di sfaccettature, di evoluzioni, di contraddizioni, benché come vedremo più dettagliatamente nel secondo paragrafo, non abbia rappresentato sempre l'unica o la principale forma di pena. Anzi, in passato molto diverse sono state le pene che venivano inflitte ai colpevoli di reati. È soltanto con l'avvento dello Stato moderno che la devianza sociale e il disagio vengono progressivamente istituzionalizzati e si afferma la scelta della segregazione carceraria fino ad arrivare poi intorno all'Ottocento ad una quasi completa identificazione tra pena e carcere.

La pena detentiva si affermerà progressivamente dappertutto perché capace di rispondere a diverse e anche contrapposte esigenze, quali ad esempio sostituire pene considerate poco umane con una pena più mite² e contemporaneamente allontanare e isolare i devianti per mantenere "sana" la società e per curarli.

Fin dall'inizio quindi il carcere assume una funzione di controllo - punitiva e di correzione - rieducazione del detenuto³. Ciò favorirà da una parte l'affermarsi di una pena sempre meno violenta e fisicamente disumana, dall'altra tenderà ad innalzare una barriera invalicabile tra la "società buona" e quella "delinquenziale".

Parallelamente alla progressiva affermazione del modello di Stato Sociale, in Europa si rafforzeranno, già nella seconda metà dell'Ottocento, le spinte ad umanizzare e ad attribuire

¹Ferracuti Franco, (a cura di) *Carcere e trattamento*, Giuffrè Editore, Milano, 1989.

²Beccaria Cesare, *Dei delitti e delle pene*, Einaudi, Milano, 1965.

³Foucault Michel, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976 p. 251.

una più precisa e dettagliata finalità rieducativa alla pena ed al carcere: l'idea del trattamento e del recupero si consoliderà sempre più decisamente.

Chi scrive ritiene opportuno quindi, al fine di delineare le caratteristiche attuali salienti della struttura penitenziaria italiana, tracciare sommariamente le tappe importanti e significative che hanno determinato questa evoluzione: da carcere “più afflittivo che rieducativo” a carcere “prevalentemente correttivo”. Si farà dunque un breve riferimento a quegli aspetti del contesto normativo italiano che hanno costituito la “spinta” dominante verso l'intensificazione dei rapporti del carcere con l'esterno.

1.1. Alle origini del carcere

L'istituzione del carcere si radica nella società Europea con le grandi riforme del sistema penale, tra il 1780 e il 1820. Prima di allora la carcerazione, come abbiamo visto, non costituiva una forma generale di condanna.

Tra il XV e il XVI secolo la legislazione sociale dell'Europa porta all'utilizzo di durissime pene corporali: si realizzano in più occasioni, soprattutto nei casi di vagabondi e disoccupati, veri e propri stermini.

Nel corso del XVII secolo sorgono le prime “case d'internamento”: allora, le punizioni più diffuse erano l'esilio, le pene corporali e la messa al bando. La pratica dell'internamento non costituiva un'alternativa alle punizioni ma un supplemento da aggiungere ai castighi.⁴ Per lungo tempo l'esecuzione della pena avviene pubblicamente: la pena inflitta doveva essere clamorosa e visibile a tutti e le prigioni venivano collocate al centro della vita urbana presso la piazza dove si esercitava il potere.

Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX il grande spettacolo della punizione fisica progressivamente scompare⁵ ed inizia a consolidarsi il principio della privazione della libertà come modalità di esecuzione della pena: un castigo egualitario che permetteva di quantificare la sanzione da scontare secondo la variabile temporale. L'affermazione del carcere come pena va ricercata in ragioni storiche e motivazioni ideologiche: da una parte risulta funzionale al sistema del nascente capitalismo industriale, costituisce cioè un mezzo di controllo istituzionalizzato di masse crescenti di popolazione emarginata; dall'altra esprime un principio

⁴Foucault Michel, *Sorvegliare e punire*, cit.

⁵Foucault Michel, *Sorvegliare e punire*, cit.

d'uguaglianza formale, il principio di un castigo egualitario in quanto la privazione della libertà costituisce un bene uguale per tutti.⁶

La spettacolarizzazione delle pene, che aveva caratterizzato il sistema punitivo per tutto il Seicento ed il Settecento, viene ad incrinarsi e ad essere aspramente criticata secondo le emergenti logiche del dibattito illuminista che riporta al centro del suo interesse l'universalità dell'umano, contro un sistema di controllo aberrante che riduceva i corpi a oggetto del comando, a scenari per lo spettacolo di potere.⁷

Inizia così il processo che porterà ad una quasi completa identificazione tra pena e carcere.

Nel XIX secolo, che sarà quello dello "splendore del penitenziario", in Europa si elaboreranno due pratiche operative: il sistema panottico e il sistema cellulare. Il primo aspira al continuo controllo ossessivo del recluso a fini correzionali, al fine cioè di modificare il comportamento del detenuto: una torre di controllo al centro e un circuito di celle intorno, le cui finestre impediscono ogni tipo di comunicazione tra i carcerati, rendendoli però costantemente visibili a chi deve controllarli.

Questa soluzione si rivelò però difficilmente utilizzabile nella sua forma pura. Sarà invece la struttura cellulare a celebrare i suoi fasti dalla fine del Settecento ai giorni nostri. Nei primi anni del 1800 il dibattito è sulla scelta tra due modelli d'internamento cellulare importati dagli Stati Uniti: quello della città di Auburn e quello Filadelfiano. Inteso nella sua accezione più rigida il regime cellulare fa leva sull'isolamento totale per prevenire possibili effetti di promiscuità.

L'intento dichiarato è quello di creare una barriera invalicabile tra il detenuto e la società. Il sistema Filadelfiano prevede un isolamento continuo: il lavoro si svolge in cella o nel cortile annesso, nella vita del detenuto non esistono forme di contatto. In questo modello i muri sono la punizione del crimine, la cella mette il detenuto in presenza di sé stesso; egli è perciò obbligato ad ascoltare la sua coscienza. Nel sistema cosiddetto Auburniano, l'isolamento invece è soltanto notturno, il lavoro ed i pasti si svolgono in comune ma in silenzio. Quindi la vita del detenuto non si svolge in una condizione di "chiusura" assoluta ma è comunque eliminata la possibilità comunicativa se non di senso verticale. Questo sistema è frutto di un compromesso che ha come risultato l'associazione diurna e la separazione notturna: valorizzando il lavoro carcerario, il sistema Auburniano si impone come il modello più consono alla strutturazione capitalistica.⁸

⁶Amato Nicolò, *Diritto delitto e carcere*, Giuffrè Editore, Milano 1987.

⁷Bindi Letizia, "Piccola storia dell'istituzione carceraria", in Cesvot, *Corso di formazione per assistenti volontari penitenziari*, Piombino, 2003.

⁸Ferracuti Franco, (a cura di), *Carcere e trattamento*, cit.

L'isolamento del condannato con il mondo esterno e in rapporto agli altri detenuti rientra a pieno titolo nella logica "correttiva" che ha accompagnato la nascita dell'istituzionalizzazione del carcere come forma di pena. In sintesi, il castigo detentivo si basava sulla speranza (ma non sulla certezza) che l'isolamento costituisse la condizione adeguata per realizzare la finalità correttiva della pena. Scrive Foucault:⁹

Gettato nella solitudine, il condannato riflette e più è capace di riflettere, più è stato colpevole nel commettere il suo crimine; ma anche più vivo sarà il rimorso e la solitudine dolorosa.

Allo stesso tempo però questa storica separatezza tra carcere e mondo libero è divenuta un modo per chiudere la porta, per rinnegare e cacciare fuori dalla società "il diverso"; "fin da subito il carcere rimase, infatti, estraneo al corpo pulsante della città"¹⁰: un luogo infamante di espiazione per i "rifiuti" della società.

Nella società liberale europea, cioè nella società che succede all'antico regime, il carcere, infatti, avrà una collocazione diversa: viene relegato al margine della comunità perché si afferma progressivamente la convinzione che la violazione di una legge comunitaria debba produrre come diretta conseguenza una punizione che liberi la società dai suoi trasgressori. Così il carcere viene collocato fuori dalla città, oppure all'interno di essa, ma comunque in luoghi di grande emarginazione: vecchi monasteri, vecchie fortezze, zone di separazione sociale e politica.¹¹

Troppo ingenuamente la società si è illusa, o troppo maliziosamente ha voluto far credere che allontanare il carcere bastasse a rimuovere non soltanto i problemi che nascono in esso ma anche quelli dai quali esso nasce, in definitiva ad esorcizzare ansie, colpe, responsabilità, la parte oscura e brutta di sé, della quale ci si vergogna e nella quale non ci si vuole riconoscere.¹²

La prigione è un edificio chiuso all'interno del quale la reciproca estraneità tra "esterno – interno", "al di qua" - "al di là del muro" e le tensioni che ne derivano in entrambe le direzioni non sono eludibili perché fanno intrinsecamente parte del suo stesso concetto.¹³

Quindi, da una parte l'internamento nasce con l'ambizione di costituire una pena più umana delle altre e più idonea al recupero sociale dei condannati, dall'altra, bisogna sottolineare che non sempre gli effetti che le sanzioni producono coincidono con i fini che i legislatori assegnano ad esse: vi sono stati nella storia degli ordinamenti penitenziari finalità non realizzate e al contempo risultati non previsti e voluti. Questo avvenne perché la funzione

⁹Foucault Michel, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 258.

¹⁰Bindi Letizia, "Piccola storia dell'istituzione carceraria",, cit.

¹¹Lovati Antonio, (a cura di) *Carcere e Territorio*, Franco Angeli, Milano, 1998.

¹²Amato Nicolò, *Diritto delitto e carcere*, cit. p. 275

¹³Amato Nicolò, *Diritto delitto e carcere*, cit. p. 191.

rieducativa della pena si è dovuta scontrare con le caratteristiche intrinseche alla natura carceraria che non ne hanno consentito un'immediata e totale realizzazione.¹⁴

Di conseguenza, dal momento in cui si fabbrica il primo penitenziario, c'è già chi ne rileva e denuncia l'incapacità di raggiungere le finalità ufficiali previste dai codici, la contraddizione tra scopi dichiarati e gli effetti, fra ciò che ci si propone di fare o di voler fare e ciò che in realtà si ottiene. Lo scarto iniziale che si è verificato tra finalità rieducativa prevista dai codici e carcere effettivamente afflittivo e alienante, che ha caratterizzato tutto l'Ottocento, ha portato in tutta Europa ad una volontà di rinnovamento normativo. La finalità era quella di riuscire ad individuare gli strumenti necessari a determinare un effettivo passaggio da carcere più afflittivo a prevalentemente correttivo; da carcere chiuso a "carcere aperto" e con una nuova finalità socializzante.

Contemporaneamente, questa stessa volontà di umanizzazione della pena comincia a prendere altre strade nuove che si concretizzeranno in particolare nei sistemi di Probation, affermatasi per primi nei paesi anglosassoni; si diffonde la convinzione che la privazione della libertà sia una sanzione sempre meno accettabile, da superare, e di conseguenza prende corpo l'idea che:

Se ci si vuole liberare dalla necessità della prigione, è necessario liberarsi dalla prigione quando non è necessaria. Se si vuole fare a meno del carcere, bisogna cominciare ad avere meno carcere, ossia tanto poco carcere quanto si può.¹⁵

Iniziano a farsi strada, in alcuni Paesi Europei, quelle misure che possiamo chiamare alternative all'esecuzione della detenzione e che conosceranno un forte sviluppo in particolare nel Novecento fino a divenire l'altra grande componente del Sistema Penitenziario. In questo modo si assisterà ad una progressiva riduzione dell'identificazione tra pena e carcere che, come abbiamo visto, aveva segnato il punto d'arrivo del processo di affermazione dell'internamento come principale forma di pena.

In Italia, l'esecuzione penale esterna e le nuove spinte di apertura e socializzazione arriveranno in tempi più recenti rispetto agli altri paesi europei occidentali. Nel nostro paese, l'evoluzione del concetto di pena, oscillante tra controllo e trattamento, si è concretizzata nell'adozione di riforme e regolamenti che, sebbene non abbiano risolto tutti i problemi connessi alla rieducazione e al reinserimento del detenuto, segnano tappe importanti nella vita della struttura carceraria.

¹⁴ Amato Nicolò, *Diritto delitto e carcere*, cit.

¹⁵ Amato Nicolò, *Diritto delitto e carcere*, cit. p. 217.

1.2. Il carcere italiano si apre: dalla nascita alla riforma del 1975

Già nella seconda metà del XVII secolo, in Italia, si realizza una delle prime esperienze carcerarie moderne: a Firenze all'interno dell'Ospizio del S. Filippo Neri per giovani abbandonati viene istituita una sezione destinata fondamentalmente a giovani di buona famiglia con problemi di disadattamento. È il primo caso d'isolamento cellulare a scopo correzionale: la sezione era, infatti, composta da otto cellette singole in cui i giovani erano rinchiusi in isolamento giorno e notte. A Milano alla fine del XVII secolo vengono realizzati una Casa di Correzione e un Ergastolo. In Italia si consoliderà in modo massiccio il sistema "auburniano" ma per un certo periodo il carcere italiano continua a sopravvivere insieme ad altre forme di espiazione della pena (deportazioni sulle isole, lavori forzati, ecc.).¹⁶

Proprio sul fronte normativo possiamo analizzare le evoluzioni principali prima della guerra: nel 1889 viene emanato il codice penale Zanardelli, entrato in vigore nel 1890 che sostituisce il codice sardo del 1859; viene abolita la pena di morte, sostituita con l'ergastolo (che verrà poi reintrodotta dal fascismo). Nel 1891 viene approvato il nuovo regolamento generale per gli istituti carcerari che si baserà ancora sullo strumento della segregazione cellulare. Nel contesto della revisione di tutta la legislazione voluta dal regime fascista, merita particolare attenzione la promulgazione nel 1931 dei Codici penale e di procedura penale (il c.d. Codice Rocco, dal nome del ministro della Giustizia che effettuò l'opera di riforma). Tale Regolamento, che rimarrà in vigore fino alla riforma del 1975, si fonda sostanzialmente sull'assunto che il carcere debba essere inflessibile nei confronti degli "incorreggibili". Nelle riforme degli anni 1930-1931 l'idea della funzione rieducativa del detenuto si accompagna a quella che il diritto penale non possa cedere ai sentimentalismi e che si debba perseguire l'abbandono di ogni pericoloso criterio di pietismo.¹⁷ Allo stesso tempo, la Relazione al Regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena del 18 giugno 1931 afferma la necessità che il regime carcerario sia funzionale alla "rigenerazione del detenuto".¹⁸

Nell'Italia del 1930 siamo però ancora in un contesto di rigidissima separazione tra il mondo carcerario e la realtà esterna, separazione attuata attraverso la pesante limitazione dei principali canali comunicativi di cui si servono i detenuti per comunicare con la società libera (corrispondenza, libri, giornali, colloqui, visite). Il carcere durante gli anni della dittatura è nascosto, quindi non più al centro del potere simbolo dell'assolutismo, non più emarginato

¹⁶Ferracuti Franco, (a cura di) *Carcere e trattamento*, cit.

¹⁷Fassone Elvio, *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, il Mulino, Bologna, 1980.

¹⁸Amato Nicolò, *Diritto delitto e carcere*, cit.

idealmente e politicamente come avvenne a partire dall'Ottocento in Europa. Le carceri divengono luogo non soltanto di emarginazione nel senso politico, ma anche di vessazione e non di tortura. Il carcere fascista, occultato alla società, non doveva neanche far parte del vocabolario politico e sociale italiano: non poteva, infatti, neanche essere menzionato.¹⁹

Dopo gli anni della guerra, in tutta Europa viene alimentandosi un'aspettativa generalizzata di rinnovamento e di pace e la riforma dell'ordinamento penitenziario diviene una questione centrale del ristabilimento delle forme democratiche. Da una parte si aveva l'esigenza di ricostruire le strutture indebolite fisicamente dalla guerra, dall'altra, quella di intraprendere un percorso di rinnovamento normativo. Si affaccia ora, in modo generalizzato, a partire dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948), l'idea del carcere come luogo di recupero più che di controllo e di costrizione.²⁰ Si diffonderanno le battaglie contro la pena di morte e si affermerà la sua incompatibilità con le costituzioni di stampo democratico.²¹

In questo contesto di progressiva attenzione al rispetto e alla tutela dei diritti umani, la appena nata Costituzione italiana afferma, nell'art. 27, il principio relativo all'umanizzazione e alla funzione strettamente rieducativa della pena. L'articolo cita testualmente:

La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra.

Tale principio troverà attuazione concreta con la Legge 26 luglio 1975, n. 354, Norme *sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*²² che cancella l'ordinamento fascista e ha il merito di ribaltare l'indirizzo di politica legislativa espresso nel Codice Rocco del 1931 e di orientare l'esecuzione penale verso il reinserimento sociale. L'ultimo comma dell'art. 1 dell'ordinamento penitenziario, infatti, afferma:

Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti.

¹⁹Lovati Antonio, (a cura di), *Carcere e Territorio*, cit.

²⁰Ferracuti Franco, (a cura di), *Carcere e trattamento*, cit.

²¹Bindi Letizia, "Piccola storia dell'istituzione carceraria", cit.

²²La legge è completata da un Regolamento d'esecuzione, contenuto nel DPR 29 aprile 1976, n. 431, Approvazione del regolamento d'esecuzione della legge 26 luglio 1975, n. 34, recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà. Tale Regolamento è stato sostituito dal Regolamento Penitenziario approvato dal Governo il 16 giugno 2000, diventato legge con il DPR 30 giugno 2000, n. 230, Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

La riforma dell'ordinamento penitenziario ha segnato così il passaggio da una visione culturale che vede nell'uso di sofferenze fisiche e psicologiche lo strumento rieducativo del deviante, ad una concezione che rifiuta il carattere afflittivo della pena, affermando il carcere come luogo di "risocializzazione" e recupero degli individui.²³

Ecco come la riforma del 1975 si inserisce nel contesto socio-politico europeo del dopoguerra, importante punto di svolta e di rinascita verso il miglioramento delle condizioni della carcerazione.

Risponde perciò pienamente agli orientamenti che si erano venuti a creare nel dopoguerra in campo internazionale: (dichiarazione dell'O.N.U. sui diritti dell'Uomo, analoga convenzione europea, regole minime di trattamento dei detenuti stabilite dall'O.N.U. e dal Consiglio d'Europa).²⁴

A partire dalla riforma, le misure alternative alla detenzione vivranno una costante e progressiva espansione: la riforma dell'ordinamento penitenziario legittima e afferma una situazione che consente ai detenuti una sempre maggiore presenza di contatti con l'esterno; ciò avviene sia attraverso l'introduzione di nuovi soggetti, ruoli ad essi connessi e nuove procedure operative (Sezioni di sorveglianza, magistrati di sorveglianza, Centri di servizio sociale, assistenti sociali, esperti per l'osservazione e il trattamento, educatori, criminologi, ecc.), sia attraverso la collaborazione e il coinvolgimento di soggetti pubblici come gli enti territoriali (Regioni, Comuni, ASL, ecc.) ed enti privati (associazioni, volontari, ecc.). Da allora "penitenziario" coinciderà sempre meno con "carcerario", significando non soltanto le strutture fisiche di privazione della libertà ma anche, come precedentemente accennato, quelle che gestiscono l'esecuzione di varie forme appunto alternative al carcere per l'esecuzione della pena.²⁵ Saranno quindi necessari i grandi conflitti mondiali e soprattutto gli orrori razziali inflitti in nome del controllo sulle menti e sui corpi di individui criminalizzati perché la fiducia in questa idea altamente repressiva della struttura carceraria venga seriamente messa in crisi, lasciando il posto ad una nuova concezione dei sistemi di pena, più umana, democratica.²⁶

Negli ordinamenti di riforma penitenziaria non si fa solo un riferimento ma si affrontano i "diritti" dei detenuti, primo dei quali il diritto al trattamento rieducativo. È chiaro dunque che,

²³ Serra Carlo, Intervento in AA.VV., *L'istituzione penitenziaria come comunicazione: ipotesi, esperienze, prospettive*, Rassegna penitenziaria e criminologica, numero speciale 1984.

²⁴ Falcone Giovanni, Intervento in AA.VV., *L'istituzione penitenziaria come comunicazione*, cit. p. 127

²⁵ Ferracuti Franco, (a cura di), *Carcere e trattamento*, cit.

²⁶ Bindi Letizia, "Piccola storia dell'istituzione carceraria", cit.

dopo la seconda guerra mondiale, i Sistemi Penitenziari non sono più orientati alla punizione del reo ma lo scopo fondamentale diviene il reinserimento sociale.²⁷

Rimanendo all'interno del contesto della riforma, focalizziamo l'attenzione sui punti relativi all'oggetto di studio, e quindi più specificamente sul carcere come realtà comunicativa in relazione con se stesso e con l'esterno.

La riforma del '75 permette ai detenuti di avvalersi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività ricreative, culturali e sportive, agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia. Sono questi i nuovi elementi del trattamento che mirano a superare la chiusura e l'isolamento del mondo carcerario.

L'istituzione carceraria comincia ad aprirsi all'insieme delle attività che contribuiscono alla promozione dell'individuo e allo sviluppo della sua personalità: in questo senso acquistano particolare rilevanza l'insieme delle attività ricreative (il teatro, lo sport, la redazione di giornali interni ecc.) alle quali si farà riferimento nel capitolo successivo relativo all'analisi dei flussi comunicativi tra carcere e territorio.

Un altro aspetto importante è l'affermazione della partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa: si pongono le basi per uno scambio assolutamente nuovo tra popolazione detenuta e popolazione libera.

A tal proposito è di fondamentale rilevanza l'art. 17 (partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa) che prevede l'ingresso in carcere di soggetti interessati alla risocializzazione dei detenuti ed in grado di "promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società".²⁸

L'art. 78 prevede la presenza in carcere di assistenti volontari "allo scopo di partecipare all'opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e degli internati, e al futuro reinserimento nella vita sociale"²⁹: le associazioni partecipano quindi come elementi stabili all'attività rieducativa.

²⁷Ferracuti Franco, (a cura di), *Carcere e trattamento*, cit.

²⁸**Art. 17 Legge 26 luglio 1975, n. 354** Partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa - La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa. Sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari con l'autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera. Le persone indicate nel comma precedente operano sotto il controllo del direttore.

²⁹**Art. 78 Legge 26 luglio 1975, n. 354** Assistenti volontari - L'amministrazione penitenziaria può, su proposta del magistrato di sorveglianza, autorizzare persone idonee all'assistenza e all'educazione a frequentare gli istituti penitenziari allo scopo di partecipare all'opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e degli internati, e al futuro reinserimento nella vita sociale. Gli assistenti volontari possono cooperare nelle attività culturali e ricreative dell'istituto sotto la guida del direttore, il quale ne coordina l'azione con quella di tutto il personale addetto al

Ecco delineato forse il fulcro concettuale più rilevante relativo alla riforma penitenziaria: una rivoluzione di prospettiva globale del modo di concepire la pena, un occhio nuovo che pensa al carcere non più in termini prevalentemente afflittivi ma correttivi, capace quindi di superare le vecchie concezioni della detenzione segreganti per instaurare una comunicazione e un contatto tra chi si trova dentro il carcere e la comunità esterna.

1.3. Il carcere oggi: dopo la riforma fino ai nostri giorni

La riforma del dopoguerra quindi delinea sostanzialmente le “nuove e “rivoluzionarie” caratteristiche del “carcere d’oggi”; in Italia il 1975 diviene l’inizio di successive revisioni e aggiustamenti di questa nuova teoria che vede nell’umanità del regime penitenziario, nelle offerte delle attività intramurali e nel sempre crescente ricorso a misure di trattamento alternativo un valore estremamente positivo.³⁰

Alla luce dell’esperienza internazionale che affronta sempre con più attenzione la questione della riduzione della pena detentiva e di conseguenza dell’incidenza del carcere, si è arrivati ad affermare che la civiltà e l’avanzamento del Sistema Penitenziario consistono nella capacità di saper individuare i surrogati del carcere.³¹

Su questa spinta, non senza complicazioni, nel 1986 è varata la legge n. 663 (la cosiddetta legge Gozzini), con lo scopo di divenire la “riforma delle riforme”, un correttivo alle imperfezioni della Riforma del ’75, che fa passare ancora più decisamente il Sistema Penitenziario da una logica quasi esclusivamente punitiva e chiusa, ad una di dialogo con la società e di apertura alle problematiche sociali dei detenuti. Si inserisce a pieno titolo all’interno del contesto europeo che continua ad affermare il principio secondo cui il trattamento penitenziario deve essere realizzato attraverso modalità tali da garantire a ciascun detenuto, in condizioni d’uguaglianza, il diritto inviolabile al rispetto della propria dignità.³²

Il primo e più importante scopo della legge è sicuramente quello di configurare l’esecuzione “piena” della pena carceraria come *extrema ratio*, soprattutto attraverso l’estensione dell’ambito di operatività delle misure alternative e l’introduzione della nuova

trattamento. L’attività prevista nei commi precedenti non può essere retribuita. Gli assistenti volontari possono collaborare coi centri di servizio sociale per l’affidamento in prova, per il regime di semilibertà e per l’assistenza ai dimessi e alle loro famiglie.

³⁰Ferracuti Franco, (a cura di), *Carcere e trattamento*, cit.

³¹Gozzini Mario, *Legge di riforma penitenziaria, (aggiornata al 2-10-86)*, Assessorato alla sicurezza sociale, Firenze.

³²“Regole minime per il trattamento dei detenuti” approvate nel gennaio del 1973 dal Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa e revisionate nel febbraio del 1987, con il titolo di “Regole penitenziarie europee”.

misura alternativa della detenzione domiciliare concedibile anche *ab initio*. Tale legge allarga le possibilità, per detenuti che hanno mantenuto una regolare condotta all'interno degli istituti, di usufruire delle misure alternative al carcere e di permessi premio per mantenere le relazioni familiari ed i rapporti di lavoro³³.

La legge del 1986 rappresenta un significativo passo avanti sulla scia delle scelte politico - legislative già operate dal legislatore del '75: completando e integrando l'impianto normativo già delineato consolida il superamento della filosofia carceraria repressiva ed emarginante alla quale si era ispirato il Regolamento dei 1931.

Nel 1998 è approvata la Legge 27 maggio n. 165 (legge Simeone) che ha previsto un ampliamento delle possibilità di richiesta di una misura alternativa alla detenzione subito dopo la sentenza di condanna, attraverso il rinvio dell'esecuzione dell'ordine di carcerazione.

Fra il 2000 e il 2003 si assiste all'approvazione di nuove leggi che modificano la n. 354; leggi che sostanzialmente mirano in modo ancora più specifico a migliorare le condizioni dei detenuti soprattutto per quanto riguarda l'occupazione durante e dopo il periodo di arresto.

È necessario infine citare l'adozione del nuovo regolamento d'esecuzione dell'ordinamento penitenziario (d.p.r. 30 giugno 2000, n. 230) che afferma non solo la necessità, ma il vero e proprio dovere di umanizzare le condizioni di vita dei detenuti, e pone l'accento sulla collaborazione tra carcere e società esterna. È estremamente rilevante dal punto di vista comunicativo poiché incentiva le relazioni tra le mura carcerarie, l'Amministrazione Penitenziaria e l'esterno, riconoscendo ampio spazio all'attività di volontariato, cui chi scrive farà in seguito riferimento.³⁴

Queste le tappe più significative del lungo, articolato, e non totalmente lineare processo di "evoluzione socializzante" del concetto di carcere all'interno del Sistema Penitenziario; ci siamo serviti di alcuni "spunti" giuridici al fine riuscire a tratteggiare l'evoluzione di un'istituzione che nasce per essere chiusa e che quindi è difficile da conoscere, capire, descrivere.

³³Flora Giovanni, (a cura di), *Teoria e pratica del diritto*, Le nuove norme sull'ordinamento penitenziario, Giuffrè editore, Milano, 1987.

³⁴**Art. 4** D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230 *Integrazione e coordinamento degli interventi* "Alle attività di trattamento svolte negli istituti e dai centri di servizio sociale partecipano tutti gli operatori penitenziari, secondo le rispettive competenze. Gli interventi di ciascun operatore professionale o volontario devono contribuire alla realizzazione di una positiva atmosfera di relazioni umane e svolgersi in una prospettiva di integrazione e collaborazione. A tal fine, gli istituti penitenziari e i centri di servizio sociale, dislocati in ciascun ambito regionale, costituiscono un complesso operativo unitario, i cui programmi sono organizzati e svolti con riferimento alle risorse della comunità locale; i direttori degli istituti e dei centri di servizio sociale indicano apposite e periodiche conferenze di servizio. Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ed i provveditori regionali adottano le opportune iniziative per promuovere il coordinamento operativo rispettivamente a livello nazionale e regionale."

Partendo dalla seppur parziale rivoluzione del concetto di carcere come luogo di rieducazione e socializzazione, nei prossimi capitoli si affronterà lo studio di quelli che attualmente costituiscono i principali canali comunicativi che consentono ai detenuti di venire a contatto con la realtà libera, e al mondo esterno di comunicare la vita carceraria.

Capitolo II - Carcere e comunicazione

Lo scopo di questo capitolo è sostanzialmente quello di analizzare gli aspetti di comunicazione nel luogo che ad essa idealmente proprio si oppone: il carcere. Il carcere, infatti, rappresenta il luogo per eccellenza della non-comunicazione, il luogo dove la comunicazione, intesa come costruzione di relazione fra gli individui è molto limitata, quando non proibita. Tuttavia, il processo di apertura che ha interessato le strutture carcerarie italiane a partire dagli ultimi venticinque anni del Novecento, ha favorito da una parte il consolidarsi di flussi comunicativi che nascono all'interno delle mura carcerarie per comunicare con l'esterno, dall'altra l'affermarsi di un nuovo spirito di apertura che ha permesso al mondo esterno, al mondo "libero" di entrare e raccontare questa realtà.

In particolare, l'attenzione si concentrerà sull'analisi di un'esperienza innovativa di comunicazione che nasce all'interno delle mura e dà voce ai detenuti (l'informazione dal carcere) e sull'analisi di un altro canale comunicativo che dall'esterno fa il suo ingresso in carcere per raccontarne la condizione (l'informazione sul carcere). La scelta di analizzare due flussi speculari e complementari è stata mossa dalla volontà di mettere a confronto caratteristiche e finalità dell'informazione che nasce nel carcere e di quella realizzata dai quotidiani e dal mezzo televisivo.

2.1. Cosa vuol dire comunicare

Per capire meglio le caratteristiche della funzione di comunicazione in relazione al carcere ed ai mass media può essere utile partire da una distinzione tra il concetto di informazione e quello di comunicazione. Comunicare e informare sono due attività diverse che nella pratica dell'azione quotidiana si sovrappongono facilmente, ma che nell'etimologia e nel significato presentano profonde distinzioni.

L'etimologia del termine informazione deriva dal latino *informo* che significa plasmare, dare forma (in-formare): da qui il significato di plasmare intellettualmente tramite la trasfusione di nozioni. Il significato oggi più comune di informazione è "dare notizie".

“La parola “comunicazione” deriva da un’antichissima radice sanscrita (“*com*” con il senso di “mettere in comune”) successivamente evoluta nel latino “*communis*” (comune) composta dall’unione di *cum* (insieme) e *munis* (obbligazione, debito, dono). Vi è dunque in questa parola un elemento che richiama la reciprocità, il vincolo collettivo, il sentimento fondativo del vivere sociale: si nota immediatamente che si tratta della stessa radice della parola comunità. Comunicare significa quindi in primo luogo condividere, e la comunicazione può essere considerata come uno dei rituali attraverso il quale riproduciamo costantemente il collante della società.”³⁵

Lo scopo di un atto comunicativo è quello di costruire significati condivisi, così da consentire ai partecipanti di condividere una determinata visione del mondo. La comunicazione non si risolve quindi in una trasmissione di messaggi ma deve invece essere intesa come un vero e proprio atto sociale e reciproco di partecipazione, mediato dall’uso di simboli significativi tra gli individui. È dunque un processo di costruzione collettiva e condivisa di significato, in cui il contesto sociale e culturale ricopre un ruolo estremamente significativo.

Gli attori di un atto di comunicazione inoltre sono tutti contemporaneamente attivi e interlocutori e ne determinano il significato che quindi non è predeterminato ma costantemente negoziato: di conseguenza ogni atto comunicativo ha un esito sempre imprevedibile e presuppone una forte componente di fiducia reciproca per risultare efficace. Attraverso la comunicazione, gli individui sono in grado di formare un’unità sociale, di costruire e mantenere relazioni mettendo in comunione modelli comportamentali basati su insiemi di regole³⁶.

L’accezione che ci interessa in questo contesto è proprio quella della comunicazione. Chi scrive dunque parlerà soprattutto dei flussi comunicativi di cui si serve il carcere per costruire legami sociali con l’esterno. La comunicazione può essere realizzata sia direttamente tra gli individui, sia utilizzando le maggiori potenzialità offerte dai mezzi di comunicazione.

Ed è proprio la comunicazione mediata che costituirà l’oggetto di analisi: studiare i media (e i media di massa) nel rapporto tra il carcere e la società è interessante perché carcere e comunicazione sono due realtà, due concezioni della vita in un certo qual modo opposte. Da una parte abbiamo un mondo che fa dell’isolamento e della chiusura il suo principio fondatore e il suo elemento di distinzione, dall’altro l’insieme degli strumenti che, oggi più che mai, sono simbolo di apertura, di partecipazione e di rafforzamento delle potenzialità comunicative.

³⁵Paccagnella Luciano, *Sociologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 23.

³⁶Morcellini Mario, Fatelli Giovanbattista, *Le scienze della comunicazione*, Carocci Editore, Roma, 1999.

2.2. Il carcere come isolamento e non-comunicazione

Goffman definisce le istituzioni totali come luogo di residenza e lavoro di gruppi e persone che si trovano a dividere una situazione che li accomuna, tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo, trascorrendo parte della loro vita in una regime chiuso e formalmente amministrato. L'internamento in un'istituzione totale ha come diretta conseguenza una radicale emarginazione. Infatti, la caratteristica principale delle istituzioni totali consiste nella rottura delle barriere che abitualmente separano le diverse sfere della vita dell'individuo (famiglia, lavoro, ecc.) e di conseguenza, nell'innalzamento di una grossa barriera con l'esterno.³⁷ La comunicazione con la realtà sociale risulta dunque, per il fatto stesso di essere inserito in un'istituzione totale, seriamente compromessa. Il carcere quindi, in quanto istituzione totale, è riduzione ai minimi termini delle possibilità comunicative interne ed esterne.

2.2.1. L'isolamento: il non-rapporto con l'esterno

In primo luogo, la realtà carceraria deve affrontare il problema, insito nella sua stessa struttura, di essere percepita come realtà disumana e distante in cui la non-comunicazione e l'isolamento hanno costituito gli elementi fondamentali della pena detentiva: la collocazione degli istituti in luoghi difficilmente raggiungibili, quali le isole, ne è un esempio. Il carcere quindi, per sua stessa natura è un luogo di isolamento e alienazione; proprio per questo motivo si sta progressivamente affermando il ricorso al carcere come *extrema ratio* in favore dell'esecuzione penale esterna che lascia il detenuto, seppur anche parzialmente, inserito all'interno dei reticoli sociali di cui è parte integrante.

Inoltre, negli ultimi anni in Italia si è assistito ad un aumento dell'attenzione pubblica nei confronti della difficoltà di costruire una rete di scambi tra dentro e fuori: le Istituzioni dello Stato, ed in particolare la Pubblica Amministrazione, nell'ultimo decennio, sia pure con ritardo rispetto agli altri Paesi avanzati, hanno avviato un processo di riforma, attraverso profonde innovazioni normative, ispirate a una serie di principi cardine che affondano la loro radice nella Costituzione.

In particolare, oltre ai principi di efficacia, economicità e trasparenza dell'azione amministrativa, si è affermato e riconosciuto il ruolo fondamentale della comunicazione come

³⁷Goffman Ervin, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 2003, p. 35.

strumento strategico per l'amministrazione penitenziaria. La legge 7 giugno 2000, n. 150 (Disciplina delle attività di informazione e di comunicazione delle pubbliche amministrazioni) e il D.P.R. 21 settembre 2001, n. 442 sanciscono il riconoscimento formale all'attività della comunicazione pubblica, di cui quella istituzionale costituisce un pilastro fondamentale nel rapporto tra amministrazioni pubbliche e cittadini.

Le attività di comunicazione sono rivolte a costruire nuovi scenari sui quali si realizza il rinnovamento e la definizione del sistema dei valori, dei simboli, dell'identità dell'organizzazione stessa e dei suoi appartenenti, ma anche a modificare la percezione che il cittadino ha del sistema penitenziario.³⁸ Nella rivalutazione del ruolo della comunicazione tra le istituzioni e la pubblica opinione giocano un ruolo fondamentale i mezzi di comunicazione di massa che divengono elementi necessari (ma non sufficienti) a comunicare all'esterno il Sistema Penitenziario, la sua organizzazione, le sue finalità.

2.2.2. L'isolamento interno

I problemi di emarginazione e non comunicazione non si realizzano soltanto nei rapporti tra carcere e territorio ma anche all'interno degli istituti stessi. Difficoltà burocratiche, controlli, riti di vario genere (la cosiddetta "domandina"³⁹) rappresentano la lampante manifestazione della volontà di ridurre ai minimi termini l'aspetto relazionale della vita del recluso e di conseguenza di rendere impossibile l'attivazione di reali ed efficaci circuiti comunicativi in cui gli individui si percepiscono non come oggetti ma come persone in "relazione con". Da qui spesso scaturiscono atteggiamenti di chiusura, silenzio e di rifiuto all'impegno relazionale da parte dei detenuti con la società e con l'istituzione detentiva.

Il carcere vive quindi un'esplicita contraddizione: da una parte è, come abbiamo visto, un luogo in cui il tentativo è quello di ridurre le possibilità relazionali interne ed esterne, dall'altra si afferma come strumento di rieducazione del reo al fine di garantirne un efficace reinserimento nella società.

La finalità del carcere di isolare gli individui dalla società inevitabilmente entra in contraddizione con quella, prevista dalla normativa di riferimento, di reinserirli all'interno dei reticoli sociali di cui sono parte. "Infiltrandosi" in questa contraddizione di fondo, tutte le nuove misure di apertura nascono con l'esplicita volontà di creare nuovi spazi di interazione

³⁸Culla Luigia, in *La comunicazione obiettivo strategico del DAP*.

³⁹La "domandina" è una richiesta scritta per chiedere qualsiasi cosa.

con il territorio al fine di permettere al carcere di adempiere alle finalità previste dall'Ordinamento Penitenziario.

2.3. Il complesso rapporto carcere - media di massa

Se il carcere è il luogo del silenzio, della volontà di ridurre ai minimi termini l'aspetto comunicativo, i mass media sono invece strumenti che potenziano le possibilità comunicative, poiché consentono di far giungere uno stesso messaggio ad una notevole quantità di persone che possono non trovarsi riunite in un determinato luogo. È ovvio quindi, che il contatto tra la realtà carceraria e mezzi di comunicazione di massa risulta essere estremamente delicato e complesso. È interessante perciò chiedersi in che misura i mezzi di comunicazione di massa siano in grado di creare concretamente un ponte tra carcere e società libera.

2.3.1. Come i mezzi di comunicazione di massa raccontano il carcere

Generalmente occorre una ragione eclatante perché i riflettori si puntino sulle carceri: la radio, la stampa e la televisione rompono la cortina di ferro che separa il carcere dalla società soltanto di fronte a fatti di cronaca estremamente negativi.

L'attenzione intermittente e marginale a cui è soggetta la realtà carceraria ha portato gli esperti e i detenuti stessi ad accusare i mezzi di comunicazione di massa di operare una costante rimozione dei problemi del Sistema Penitenziario nel suo complesso, e di riprodurre gli stereotipi sociali più comuni dell'individuo deviante, attraverso una stigmatizzazione e un'amplificazione delle immagini della devianza, contribuendo così a creare il cosiddetto "senso comune".

I detenuti del carcere "Due Palazzi" di Padova manifestano con queste parole le loro idee su quelli che sono i maggiori problemi comunicativi derivati dal rapporto con i mass media⁴⁰:

L'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica verso il carcere è spesso evanescente, perché legata a momenti particolari di emotività seguiti da lunghi silenzi e dalla rimozione del problema. Altre volte succede che singoli episodi negativi siano usati strumentalmente per imbrigliare l'attività di chi è impegnato in progetti per il reinserimento dei carcerati nella società, mentre il dibattito sui temi della devianza e del recupero sociale dei condannati corre il rischio di esaurirsi in puro esercizio dialettico, quando non è seguito da interventi concreti.

Purtroppo queste dinamiche possono penetrare anche all'interno dello stesso Sistema Penitenziario che rischia di comunicare, seppur forse in modo inconsapevole, questo sentimento di separazione e differenziazione; per averne una prova basta leggere come il sito

⁴⁰Informazioni tratte dal sito internet www.ristretti.it (versione on line del giornale Ristretti Orizzonti).

ufficiale del Ministero di Giustizia intitolò la sezione dedicata ai detenuti: il “Pianeta carcere”. Quale realtà più distante ed estranea di un pianeta? Quali esseri più diversi da noi che gli alieni? Spesso questo sentimento generalizzato di società buona in netta contrapposizione con “quella dei devianti” è il frutto delle deformazioni e letture parziali della realtà carceraria operata dai mezzi di comunicazione di massa.

2.3.2. Come i detenuti entrano in contatto con i mezzi di comunicazione di massa

Il complesso rapporto tra mass media e strutture carcerarie deve essere analizzato anche sul versante opposto: è necessario chiederci quindi come e in quale misura il detenuto di oggi ha la possibilità di venire a contatto con tali media.

In questo senso si delinea un panorama segnato da importanti conquiste; la televisione fa il suo ingresso in carcere già qualche anno prima della riforma, anche se inizialmente soltanto nelle sale di ricreazione:

Per tutti gli anni Sessanta la lettura dei quotidiani era semiclandestina perché i giornali che arrivavano per le vie consentite erano privati di tutta una serie di articoli che erano ritagliati via dal quotidiano, giudicati a priori pericolosi per la tranquillità del recluso.⁴¹

Ma, a partire dal 1975, verrà incentivata l’istruzione (art. 12)⁴² e riconosciuta la possibilità ai carcerati di detenere “quotidiani, periodici e i libri in libera vendita all’esterno e di avvalersi di altri mezzi di informazione”(art. 18 c. 6). Da questo momento iniziano a consolidarsi e a svilupparsi nuove possibilità comunicative per i detenuti che verranno analizzate nei prossimi paragrafi.

È interessante sottolineare il rapporto biunivoco che si è creato tra il consolidarsi delle logiche democratiche, l’ampliamento delle possibilità di istruzione dei detenuti e delle possibilità comunicative tra il carcere e la società. Il processo di democratizzazione ha permesso ai detenuti un maggior contatto con i mezzi di comunicazione; viceversa, l’ampliamento delle possibilità comunicative ha determinato un’evoluzione delle forme democratiche all’interno dell’istituzione.

⁴¹Informazioni tratte dal sito www.ildue.it (versione on line del giornale Magazine 2).

⁴²**Art. 12 Legge 26 luglio 1975, n. 354** Attrezzature per attività di lavoro di istruzione e di ricreazione - Negli istituti penitenziari, secondo le esigenze del trattamento, sono approntate attrezzature per lo svolgimento di attività lavorative, di istruzione scolastica e professionale, ricreative, culturali e di ogni altra attività in comune. Gli istituti devono inoltre essere forniti di una biblioteca costituita da libri e periodici, scelti dalla commissione prevista dal secondo comma dell’art. 16. Alla gestione del servizio di biblioteca partecipano rappresentanti dei detenuti e degli internati.

2.4. Il carcere italiano si apre: dall'interno all'esterno

La ri-definizione del ruolo della comunicazione che si è verificata a livello istituzionale ha portato con sé inevitabilmente una maggior attenzione alla ri-valorizzazione di rapporti comunicativi diretti tra detenuti e cittadini. Tali rapporti sono realizzabili in primo luogo attraverso le attività rieducative previste dall'art. 27 della riforma grazie alla fondamentale collaborazione tra istituzioni, gruppi liberi e carcerati. Prima di analizzare in modo più dettagliato l'esperienza comunicativa propria della redazione dei giornali carcerari è utile indicare brevemente in che modo questa attività si collochi all'interno di un quadro più generale di possibilità comunicative offerte ai detenuti.

2.4.1. I principali canali comunicativi dei detenuti

Come previsto dall'art. 17 della riforma del sistema penitenziario: "Sono ammessi a frequentare gli istituti tutti coloro che dimostrino di poter utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera".

L'idea di una necessaria sinergia tra il carcere e il territorio, quale condizione imprescindibile per un serio tentativo del recupero del reo ha ormai una certa diffusione tra gli operatori. Ma nella prassi quotidiana sono ancora scarsi gli strumenti concreti per attuare un vero e proprio legame comunicativo⁴³. Uno dei canali principali è rappresentato dal *volontariato*, importantissima forma di collegamento diretto tra l'esterno e l'interno, il quale svolge principalmente le seguenti attività in modo gratuito, spontaneo e orientato a sentimenti solidaristici:

- attività ricreative, sportive, culturali;
- attività che si basano su un rapporto personalizzato in funzione dell'ascolto attivo, del sostegno morale e psicologico a beneficio di soggetti deprivati di una normale vita relazionale;
- attività religiose, sia quelle a spiritualità cristiana che di altre confessioni;
- attività formative e scolastiche;
- meno praticate sono ancora le attività collegate con il lavoro, sia all'interno del carcere che all'esterno e non molto praticato è il sostegno delle famiglie dei detenuti.⁴⁴

⁴³D'Andria Pierpaolo, "Regime detentivo e sistemi di garanzia. Ordinamento penitenziario e regolamento interno. Strumenti di trattamento" in *Corso di formazione per assistenti volontari penitenziari*, Livorno, 2003.

⁴⁴Informazioni tratte dal sito internet www.fivol.it (Il sito della Fondazione Italiana per il Volontariato).

Il volontariato è una “forza” fondamentale per il percorso di risocializzazione e reinserimento dei detenuti sia perché svolge un’azione di diretto intervento sulle problematiche dei detenuti, sia perché diviene testimone e portavoce della realtà carceraria all’esterno⁴⁵. Importante dal punto di vista comunicativo è che la diffusione della conoscenza operata dalle forze di volontariato è mossa in genere dalla volontà di affrontare i temi relativi alla detenzione attraverso un’ottica umanitaria.

I dati generali delineano una situazione complessiva nella quale i volontari e gli operatori di terzo settore attivi nelle strutture detentive del nostro paese nel 2004 ammontano pressoché a 7.800 unità e sono presenti nella quasi totalità delle strutture (98%), con un dato più favorevole di quello rilevato nel 2003, inferiore di quattro punti percentuale. Il rapporto numerico tra detenuti e operatori esterni è di 9 a 1 con una situazione più favorevole al Centro (7 detenuti per operatore non istituzionale) rispetto a quella del Sud (10 detenuti per ogni operatore esterno). Sebbene persista un certo grado di disomogeneità tra le diverse regioni, i dati confermano una progressiva riduzione dello storico svantaggio della circoscrizione meridionale rispetto al Centro-Nord.⁴⁶

Un importante strumento che ha portato ad un’apertura del carcere verso il mondo esterno è costituito dall’attività teatrale. Il teatro in carcere si è notevolmente sviluppato nell’ultimo decennio; tuttavia se ne parla da già da molti anni: una prima data “storica” è quella del 1984 quando Luigi Pagano, allora direttore del Carcere di Brescia, aveva autorizzato la creazione di una compagnia teatrale che riuscì anche a recitare all’esterno in un vero teatro. Cinque anni dopo, sulla spinta della legge Gozzini, nacque a Volterra la Compagnia della Fortezza, guidata da Armando Punzo; quasi contemporaneamente Donatella Massimilla propose a Luigi Pagano, diventato nel frattempo direttore del Carcere di San Vittore a Milano, di cominciare un’attività teatrale nella sezione femminile⁴⁷.

Attualmente sono 116, su un totale di 207, gli istituti penitenziari in cui è attivo un laboratorio teatrale. Esperienze certamente disomogenee, ma che in ogni modo qualificano il carcere come uno dei possibili luoghi della drammaturgia contemporanea.

L’esperienza della recitazione svolge in primo luogo una funzione educativa e di socializzazione: educativa in quanto insegna il rispetto dei ruoli e delle parti; di socializzazione

⁴⁵Lovati Antonio, (a cura di), *Carcere e Territorio*, cit.

⁴⁶Informazioni tratte dal sito internet www.fivol.it (Il sito della Fondazione Italiana per il Volontariato).

⁴⁷Informazioni tratte dal sito www.volontariatoseac.it (Il sito del Coordinamento degli Enti e delle Associazioni di Volontariato Penitenziario).

in quanto instaura un clima collaborativo e interattivo tra i partecipanti. Il contatto con il teatro crea indirettamente un contesto pedagogico basato sull'autoformazione e sull'autoanalisi che arricchisce la cura della persona, che stimola la creatività permettendo di "evadere" dalle stereotipizzazioni generate dall'istituzione totalizzante. Le attività teatrali costituiscono inoltre una reale occasione d'inserimento per i detenuti nel mondo del lavoro e della società in genere, poiché consente l'acquisizione di competenze tecniche e professionali.⁴⁸

Un'altra importante possibilità comunicativa dei detenuti che merita di essere ricordata è quella offerta dal rapporto tra il carcere e le *Università Italiane*: opportune intese con le autorità accademiche consentono agli studenti – detenuti non solo di usufruire di ogni possibile aiuto e di sostenere gli esami, ma anche di svolgere iniziative che li veda impegnati in esperienze quali ad esempio il *giornalismo* e *drammaturgia*. Questo, il contesto generale all'interno del quale si sviluppano possibilità di relazione diretta tra carcere e società libera.

Un'analisi più approfondita viene dedicata alla redazione dei giornali interni agli istituti penitenziari poiché rappresenta un'attività comunicativa estremamente rilevante e diffusa sul territorio nazionale e, allo stesso tempo, consente di realizzare un diretto confronto con quella speculare svolta dai mezzi di comunicazione di massa.

2.4.1.1. I giornali del carcere

La storia del carcere italiano ha conosciuto importanti opere letterarie nate all'interno del contesto detentivo: la letteratura dei detenuti iniziata con i racconti autobiografici di Silvio Pellico e Antonio Gramsci rappresentò, comunque, un'attività del tutto sporadica e limitata perché la maggior parte dei detenuti "comuni" del tempo era del tutto analfabeta.

La nascita del giornalismo carcerario in Italia, pratica del tutto diversa rispetto a quella letteraria, è una conquista relativamente recente: soltanto tra gli anni Ottanta e Novanta si verifica una vera e propria espansione di pubblicazioni carcerarie basate sull'attività di redazioni permanenti.⁴⁹ Il primo giornale dei detenuti nasce però già nel 1951 nel carcere di Porto Azzurro: *La Grande Promessa*. Fra i periodici più "anziani" ricordiamo il fiorentino "Noi e gli altri", uscito per tre soli anni, dal 1975 al 1977 e "Oria d'aria", redatto dal carcere romano di Rebibbia, che ha interrotto la pubblicazione nel 1994. Ad oggi, le testate presenti nel

⁴⁸Informazioni tratte dal sito www.cultura.toscana.it (Il sito delle attività culturali della Regione Toscana).

⁴⁹Informazioni tratte dal sito internet www.ristretti.it (versione on line del giornali Ristretti Orizzonti).

panorama redazionale interno al carcere sono circa 60⁵⁰. Sono elencate di seguito sulla base della struttura di provenienza:

Nome della testata	Istituto penitenziario
Altre Prospettive	C.C. Bari
Altrove	C.R. San Michele (AL)
Anagramma	C.R. Lauro (Av)
Arcobaleno	C.C. Viterbo
Badu 'e Carros oltre il 2000	C.C. di Nuoro
Carte Bollate	C.R. Bollate
Dentro	C.C. Rovereto
DiversaMente	C.C. Paola (CS)
Evafuori	C.C. di Modena
Espressioni	C.C. di Lucca
Ex_tra	C.C. di Bologna
Facce e maschere	C.C. San Vittore (Mi)
Gutenberg	C.C. Sollicciano (Fi)
I Cancelli	C.C. Vicenza
Idee Libere	C.R. San Gimignano (Si)
Il Cammino	C.P. Secondigliano
Il cielo è di tutti	I.P.M. Catanzaro
Il Due Notizie	C.C. San Vittore
Il Filo di Arianna	I.C.A.T.T. Eboli (Sa)
Il Ponte	C.R. Massa
Il Sestante	C.C. Vigevano (Pv)
L'Alba	C.C. Ivrea (To)
La Fragola on line	C.C. Pagliarelli (Palermo)

⁵⁰ Informazioni tratte dal sito internet www.ristretti.it (versione on line del giornali Ristretti Orizzonti).

L'Interlocutore	C.C. di Pavia
L'Oblò	C.C. San Vittore (Mi)
La Grande Promessa	C.R. Porto Azzurro (Li)
La Rondine	C.R. Fossano (CN)
La voce nel silenzio	C.C. Udine
Magazine 2	C.C. San Vittore
MicroCosmo	C.C. Montorio
Non solo chiacchiere	C.R. Rebibbia
Oltre il muro	C.C. Sanremo (IM)
Piano di fuga	C.C. di Lecce
Photofinish	C.R. di Augusta (SR)
Prospettiva Esse	C.C. Rovigo
Ragazze Fuori	I.C.A.T.T. Femminile Empoli
Replay	C.C. Savona
Ristretti orizzonti	C.C. Padova
Sosta Forzata	C.C. Piacenza
Spazio	C.C. di Treviso
Taita	C.C. Prato
Uomini liberi	C.C. Lodi
Voci di quinta	C.C. Modena
Zona 508	C.R. di Verziano (BS)

Istituti Penali Minorili

Albatros	I.P.M. di Torino
Butto la pietra	I.P.M. di Torino
Garçon	I.P.M. Casal del Marmo (RM)
Jonathan	I.P.M. Lecce
Orti Oricellari 18	I.P.M. Firenze

Innocenti evasioni	I.P.M. Treviso
Strada facendo	I.P.M. Bologna

Ospedali Psichiatrici Giudiziari

33,3 periodico	O.P.G. di Napoli
Effatà	O.P.G. Reggio Emilia
La storia di Nabuc	O.P.G. Aversa (Na)
Spiragli	O.P.G. Montelupo Fiorentino
Surge et ambula	O.P.G. Castiglione d. Stiviere

I giornali carcerari sono prodotti e stampati interamente all'interno delle carceri. L'azienda - giornale per poter svolgere le proprie attività deve costituirsi sotto una qualche forma associativa, in considerazione del fatto che, almeno nei primi tempi, il lavoro dovrà essere svolto a titolo di volontariato.

I clienti principali del giornale sono generalmente in primo luogo le istituzioni che già hanno in programma interventi a favore del reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti. Più complicato risulta ottenere commesse dai privati, più che altro per la difficoltà nel farsi conoscere. Per quanto riguarda la modalità di distribuzione, è necessario sottolineare che per pubblicare un "bollettino interno" è sufficiente essere autorizzati dalla direzione dell'Istituto o, in alcune situazioni, ad esempio per quanto riguarda le sezioni di Alta Sicurezza, avere il nullaosta del D.A.P. (Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria).

La denominazione di "bollettino interno" non impedisce che il giornale possa essere diffuso anche all'esterno del carcere ad esempio attraverso i mezzi postali o tramite distribuzione diretta al pubblico durante manifestazioni culturali, incontri, ecc. Se il giornale è pubblicato senza assumere una veste giuridica dovrà però essere necessariamente distribuito gratuitamente. Non potrà perciò essere "venduto" per abbonamento, riportare quindi un costo stampato, e chi lo distribuisce non sarà autorizzato a richiedere un pagamento.

Per ottenere l'autorizzazione a vendere il giornale, dentro e fuori dal carcere, a stipulare abbonamenti, contratti pubblicitari, commerciali, ecc., è necessario costituirsi giuridicamente: per farlo bisogna nominare un Direttore obbligatoriamente iscritto all'albo professionale dei

giornalisti o dei pubblicitari e ottenere la registrazione della testata al registro della stampa periodica.⁵¹

Nel dicembre 1999, durante il primo convegno su “Informazione e carcere” promosso dall’associazione di volontariato Pantagruel, si è costituito un Coordinamento Nazionale dei giornali del carcere. Tale Coordinamento faticosamente lavora per tenere insieme alcune delle testate esistenti nelle carceri italiane: questa attività è piuttosto complessa poiché i prodotti giornalistici del carcere sono molto eterogenei riguardo qualità, stabilità e relazione con l’esterno. Il coordinamento si prefigge l’obiettivo di confrontare le esperienze, in modo che quanto di positivo ed efficace ogni giornale ha realizzato possa diventare patrimonio comune.⁵²

A rappresentare un forte elemento di novità e di ampliamento delle possibilità comunicative con l’esterno è stato l’avvento di Internet. I detenuti hanno potuto usufruire delle potenzialità della rete per creare un contatto più incisivo con la società globale. Internet e il carcere, se osservate con attenzione, rappresentano due realtà peculiarmente opposte: l’una è sinonimo di libertà, di globalità, di tecnologia; l’altra è il luogo dei divieti, della chiusura, della difficoltà comunicativa. Eppure, in qualche modo, Internet è divenuto uno strumento in grado di aiutare concretamente i detenuti benché essi non ne abbiano accesso diretto: la pubblicazione on line dei giornali cartacei, sebbene ancora poco diffusa tra gli istituti, lascia aperto costantemente un canale diretto tra carcere e resto del mondo libero.

Sono riportate di seguito alcune versioni on line dei giornali carcerari:⁵³

Giornali dal carcere disponibili on line

Gutenberg (Casa Circondariale di Sollicciano - Firenze)	www.altrodiritto.unifi.it
Il Filo di Arianna (Icatt di Eboli - Salerno)	www.icatteboli.it
La Gazza ladra (Casa Circondariale di Novara)	www.lagazzaladra.org
La Grande Promessa (Porto Azzurro - Livorno)	www.infol.it
La Storia di Nabuc (Opg Aversa - Caserta)	www.opgaversa.it
Magazine 2 (Casa circondariale di San Vittore- Milano)	www.ildue.it
Ragazze Fuori (Icatt di Empoli - Firenze)	www.empoli.arci.it
Ristretti Orizzonti (Carcere "Due Palazzi" di Padova e Istituto Penale femminile “La Giudecca” di Venezia)	www.ristretti.it
Zona 508 (Sezione Femminile Casa di Reclusione di)	www.act-bs.com

⁵¹Informazioni tratte dal sito internet www.ristretti.it (versione on line del giornale Ristretti Orizzonti).

⁵²Informazioni tratte dal sito internet www.ristretti.it (versione on line del giornale Ristretti Orizzonti).

⁵³Informazioni tratte dal sito internet www.ristretti.it (versione on line del giornale Ristretti Orizzonti).

Viene spontaneo chiedersi a questo punto perché nasca la volontà di comunicare con l'esterno proprio attraverso l'informazione.

La risposta la ritroviamo proprio nella versione on line del giornale Ristretti Orizzonti in un articolo relativo alla nascita della "Federazione Nazionale da e sul carcere" che si trova nella sezione "area-studio", in cui vengono ampiamente motivate le funzioni sociali dell'informazione carceraria⁵⁴:

Lo strumento per riavvicinare il "mondo penitenziario" (e quanti lo popolano e lo frequentano: detenuti, agenti, personale amministrativo, volontariato, etc.) alla "società esterna" è solo uno, l'informazione, o meglio la correttezza e la puntualità dell'informazione: per stimolare interessi e la sensibilità nella "gente comune", troppo spesso vittima di stereotipi, pregiudizi, paure, alimentate da un giornalismo incapace (o impossibilitato) di rischiare prese di posizioni impopolari e, piuttosto, propenso a "dare in pasto" al pubblico ciò che esso chiede; per far maturare nei detenuti, negli ex detenuti, nelle persone che in ogni caso si sentono "messe ai margini", la consapevolezza di poter avere una dignità sociale, nel momento in cui entrino in relazione con la "gente integrata" per dare il proprio contributo alla costruzione di un mondo più vivibile per tutti.

Il giornalismo del carcere e dal carcere nasce con una finalità di denuncia, mira quindi a costruire un'informazione complementare parallela e in alcuni casi decisamente contrapposta a quella delle grandi testate.

In questo modo, svolge un'importante funzione di democratizzazione e sensibilizzazione dal basso perché permette a coloro che non avrebbero spazio sui quotidiani e le riviste "ufficiali" di esprimere la loro denuncia in situazioni di ingiustizia, disfunzioni burocratiche, mancata applicazione di leggi, insoddisfazione per la riduzione al silenzio di temi sociali.

Il giornale del carcere offre un servizio d'informazione efficace e propositivo, una presentazione delle esperienze significative dei detenuti, un'analisi e nuove proposte relative alle problematiche più rilevanti con le quali i detenuti devono confrontarsi e scontrarsi ogni giorno: la tutela della salute, l'accesso all'istruzione, gli aspetti crudi della pena detentiva, la formazione e l'inserimento lavorativo, il rapporto con gli operatori di Polizia Penitenziaria e con il mondo esterno, l'incertezza sul futuro. In generale, le funzioni primarie che il giornale svolge come forza motivante sui detenuti sono:

1. una funzione educativa che consente una partecipazione all'attività informativa dal basso;
2. una funzione di diffusione di conoscenza e sensibilizzazione sulle tematiche sociali strettamente correlate alla vita in carcere;

⁵⁴Informazioni tratte dal sito internet www.ristretti.it (versione on line del giornale Ristretti Orizzonti).

3. apprendendo le pratiche redazionali è possibile per il detenuto acquisire delle competenze professionali e avere migliori prospettive d'inserimento nel mondo del lavoro al termine della pena.

Di conseguenza, il racconto e la condivisione della propria esperienza personale permettono al lettore di:

1. avvicinare la società alla vita dei detenuti, ai loro errori, paure, riflessioni, contribuendo a creare una percezione del recluso “più umana”;
2. verificare lo scarto informativo rispetto alle fonti ufficiali di informazione;
3. presentare un nuovo “punto di vista” dei fatti, fornendo un’alternativa interpretazione della società;
4. diffondere e valorizzare le esperienze positive del Sistema Penitenziario e la loro espansione⁵⁵.

Come afferma Michele Poliseo, detenuto del carcere di San Vittore⁵⁶:

Vita è comunicare, quando si va al colloquio con i familiari, quando si telefona a casa, quando si scrivono lettere, quando si ha la possibilità di colloquiare con qualche assistente volontario, ma il piatto forte rimane lo scambio di opinioni che si ha qui in redazione.

2.5. Quando e come si accendono i riflettori sul carcere

Oltre ad aprirsi all'esterno, in alcune circostanze gli istituti carcerari permettono alla “realtà al di fuori” di spingersi sino all'interno delle mura per raccontare le vicende dei detenuti e più in generale la realtà del Sistema Penitenziario. A tale riguardo le testimonianze della cultura di massa sono per loro natura fonti preziose e strumenti penetranti di analisi della realtà carceraria: nell'ambito di tale cultura il racconto cinematografico è certamente una delle fonti più diffuse e importanti.

I mezzi di comunicazione costituiscono quindi un elemento ineludibile della presentazione e rappresentazione delle istituzioni e nella creazione di un ponte tra la comunità carceraria e il mondo libero.

Chi scrive ha scelto di soffermarsi sulla funzione informativa realizzata dai quotidiani e dalla televisione, sul processo di produzione e presentazione delle notizie di cronaca, poiché questa analisi consente di avanzare un diretto confronto con le logiche alla base

⁵⁵Informazioni tratte dal sito internet www.ristretti.it (versione on line del giornali Ristretti Orizzonti).

⁵⁶Informazioni tratte dal sito internet www.ildue.it (versione on line del giornale Magazine 2).

dell'informazione che nasce dal carcere. Inoltre, il processo di produzione delle notizie sul carcere rappresenta un'attività comunicativa di estrema rilevanza poiché incide fortemente sull'opinione della società esterna, la quale viene a contatto con la realtà carceraria quasi esclusivamente proprio attraverso gli strumenti di informazione.

2.5.1. Quando i giornali e la televisione parlano di carcere

Abbiamo visto come i giornali del carcere nascano con la volontà di rendere il carcere più trasparente e l'opinione pubblica più sensibile. Ciò significa che la presentazione della vita dei detenuti realizzata dai tradizionali mezzi d'informazione (in questo caso ci riferiamo espressamente alla televisione e alla stampa) è spesso ritenuta superficiale e incompleta da molti esperti e dai detenuti stessi.

È necessario specificare che il rapporto tra giornalismo e carcere, analizzato in seguito, rappresenta soltanto una declinazione della più complessa relazione tra giornalismo e devianza: in questa sede, chi scrive si limita quindi ad analizzare soltanto un aspetto di quella che invece è una situazione ben più complessa e articolata. Lo scopo è principalmente quello di analizzare alcune delle caratteristiche dell'informazione relative alla realtà detentiva. Per farlo è necessario analizzare le logiche sottostanti al processo di formazione delle notizie e realizzazione del notiziario televisivo e del quotidiano al fine di evidenziare l'influenza delle regole del *newsmaking* sulla stereotipizzazione e superficialità della notizia.

Innanzitutto lo scopo di ogni prodotto giornalistico è quello di fornire resoconti degli eventi significativi e interessanti.⁵⁷ La caratteristica principale di tale attività sta nel processo di selezione di ciò che è ritenuto maggiormente significativo:⁵⁸quotidianamente una redazione raccoglie migliaia di storie, di cui non più del 20 per cento trova spazio nel prodotto che raggiunge visibilità pubblica⁵⁹.

I limiti, spaziale per il giornale e temporale per il notiziario televisivo, costituiscono le principali cause della necessaria attività di selezione degli eventi da trasformare in notizia. In questo modo il risultato ottenuto non sarà mai un fedele rispecchiamento della realtà, ma

⁵⁷Fabris Adriano, (a cura di), *Guida alle etiche della comunicazione, Ricerche, documenti, codici*, Edizioni ETS, Pisa, 2004.

⁵⁸ Sorrentino Carlo, *Il giornalismo, Che cos'è e come funziona*, Carocci Editore, Roma 2002.

⁵⁹Paccagnella Luciano, *Sociologia della comunicazione*, cit.

sempre una sua interpretazione e ri-costruzione.⁶⁰ È proprio nella fase selettiva che ha luogo l'operazione di filtraggio orientata dai cosiddetti valori notizia:

Regole pratiche comprendenti un corpus di conoscenze professionali che implicitamente, e spesso esplicitamente, spiegano e guidano le procedure lavorative tradizionali.

I valori notizia svolgono due importanti funzioni:

1. sono criteri guida della selezione degli elementi che hanno i requisiti necessari ad essere inclusi nel prodotto finale;
2. permettono di classificare le informazioni pervenute secondo un ordine di rilevanza , attribuendo un particolare valore ad ogni singola notizia.⁶¹

I fatti, quindi non parlano da soli, ma devono necessariamente rispondere a criteri di notiziabilità che consentono la routinizzazione della produzione delle notizie. Detto questo è lecito chiedersi quale sia la relazione tra tali criteri e le caratteristiche delle notizie che hanno per oggetto l'Amministrazione Penitenziaria e il sistema carcerario. In generale, abbiamo visto che gli eventi che andranno a far parte del format finito sono classificati non tanto come fatti, ma come unità dotate di un potenziale valore di notizia. Pertanto gli eventi devono soddisfare particolari criteri di selezione tra i quali:

1. *comunicabilità*: gli eventi devono essere semplici da comunicare;
2. *non ambiguità*: devono essere eventi facilmente decodificabili;
3. *significatività rilevante*: devono coinvolgere un alto numero di persone;
4. *prossimità*: devono essere eventi percepiti come “vicini” dalla comunità di riferimento;
5. *novità*: gli eventi devono infrangere la quotidianità, non essere “normali”; in genere fa notizia ciò che devia dalla norma⁶². È facile costatare come questi criteri che regolano la selezione e gerarchizzazione delle notizie, mal si sposano con l'ambiente e le problematiche dei detenuti e del Sistema Penitenziario nel suo complesso. Vediamo perché nel dettaglio:

<i>Comunicabilità</i>	Il carcere non è una realtà facilmente comunicabile perché estremamente complessa sia al suo interno, che nelle relazioni con l'esterno e per di più è poco conosciuta.
-----------------------	---

⁶⁰Sorrentino Carlo, *Il giornalismo, Che cos'è e come funziona*, cit.

⁶¹Paccagnella Luciano, *Sociologia della comunicazione*, cit.

⁶²Paccagnella Luciano, *Sociologia della comunicazione*, cit.

<i>Non ambiguità</i>	Il carcere, in quanto istituzione sociale e totale è retto da tendenze interne spesso contrapposte (si ricorda l'ambivalente concezione di carcere afflittivo e rieducativo) che rendono la percezione dell'istituzione tutt'altro che trasparente.
<i>Significatività rilevante</i>	Gli eventi che avvengono nelle strutture detentive non coinvolgono direttamente una quantità considerevole di persone, ma una comunità piuttosto "ristretta" e soprattutto ben distinta dal resto della popolazione
<i>Prossimità</i>	Difficilmente il carcere è percepito dalla società come "vicino", sia dal punto di vista culturale che geografico (abbiamo precedentemente accennato alla collocazione delle strutture in luoghi difficilmente raggiungibili quali le isole).
<i>Novità</i>	Gli eventi che interessano il carcere sono paradossalmente "normali": la vita in carcere è quotidiana, ripetitiva.

Le dirette conseguenze dell'osservanza di questi criteri sono quei vuoti, quei silenzi comunicativi denunciati dagli stessi detenuti e da chi lavora all'interno del Sistema Penitenziario. Ma abbiamo anche detto che il carcere è soggetto ad una sorta di "attenzione intermittente": la luce dei riflettori entra dentro le celle in particolari e sporadiche occasioni, per poi spegnersi bruscamente e lasciare quelle stesse stanze al buio per lungo tempo. È possibile allora individuare altri criteri- notizia che regolano e incidono sulla presentazione delle informazioni, dal momento che risulta "significativo" entrare nel "pianeta carcere":

1. *conflitto*: saranno favoriti gli accadimenti in cui è prevista una forma di conflitto;
2. *devianza*: saranno favoriti gli eventi che producono conseguenze negative;
3. *drammaticità*: saranno favoriti gli eventi capaci di suscitare emozioni e di impressionare il pubblico.⁶³

Più un evento soddisfa questi valori, più facilmente viene selezionato e trasformato in notizia. Questi criteri mettono in evidenza da una parte, come sia molto più facile che venga affrontato un evento negativo rispetto ad uno positivo, dall'altra la tendenza generalizzata ad accentuare gli aspetti di conflitto e negatività rispetto a quelli positivi di uno stesso evento.

Si capisce allora come possa accadere che i mezzi di comunicazione di massa che affrontano questioni relative al Sistema Penitenziario tendano ad informare su fatti

⁶³Paccagnella Luciano, *Sociologia della comunicazione*, cit.

sensazionali, di cronaca nera, ed a fare molto poco, o in maniera insufficiente e inadeguata per informare sulla vita quotidiana dei detenuti.⁶⁴

Generalmente solo gli omicidi, l'evasione, la corruzione fanno notizia; le pagine lunghe e piene di sacrifici, d'impegni, di risultati rimangono invece taciuti poiché sono fatti di segno positivo e il bene fa meno notizia del male.⁶⁵

Il risultato è che rischia di innescarsi un circolo vizioso tra l'immagine parziale, intermittente e lacunosa che si dà del carcere e di chi lavora al suo interno e lo stereotipo che progressivamente si consolida nell'opinione pubblica, la quale conosce questa realtà per la maggior parte dei casi proprio soltanto attraverso le fonti di informazione, essendo di per sé quasi del tutto inaccessibile.

Il rapporto tra la rappresentazione data e la convinzione dei lettori è molto stretto, soprattutto nella relazione tra prodotti di informazione locale e pubblico di riferimento. La vicinanza geografica e socio-culturale fa sì che l'informazione locale svolga anche una funzione rassicurante nei confronti dei loro diretti destinatari: se i cittadini ravvisano delle minacce in un fenomeno, l'informazione locale "deve" schierarsi con loro, drammatizzando gli eventi, accentuando i motivi di conflitto, consolidando gli orientamenti del "suo" pubblico.

Dopo aver evidenziato in che termini le regole del *newsmaking* favoriscono una visione stereotipata della realtà carceraria, risulta interessante chiedersi quali siano le esigenze proprie dei prodotti giornalistici alla base di una tale presentazione della realtà.

In primo luogo, il fatto di essere strettamente legato alla necessità di profitto o dell'aumento progressivo dell'audience porta il prodotto giornalistico ad utilizzare specifici meccanismi produttivi e di presentazione delle notizie volti a soddisfare le necessità informative del pubblico ricevente. Più specificamente, la stretta dipendenza dal profitto spinge i prodotti informativi a selezionare e costruire l'agenda setting⁶⁶, e di conseguenza i criteri di notiziabilità, sulla base delle logiche economico-mercantili.⁶⁷ Il continuo ricorrere a toni scandalistici o allarmanti ha lo scopo dunque di "vendere" l'informazione con più facilità.

In secondo luogo, la sempre maggiore tempestività e rapidità della produzione e realizzazione della notizia, dovuta all'evoluzione tecnologica, ha comportato ripercussioni

⁶⁴Gozzini Mario in "Assessorato alla sicurezza sociale, Provincia di Firenze, Legge di Riforma Penitenziaria, 1986"

⁶⁵Amato Nicolò, Intervento in AA.VV., *L'istituzione penitenziaria ... ,cit.*, p. 32.

⁶⁶L'agenda setting è la gerarchia di notizie con cui si stabilisce la priorità di una sulle altre.

⁶⁷Fabris Adriano,(a cura di) *Guida alle etiche della comunicazione, Ricerche, documenti, codici*, cit.

significative sulla notiziabilità degli eventi e sulla loro presentazione. Non a caso i valori notizia, tra le altre, hanno le caratteristiche di:

Essere facilmente e velocemente applicabili senza troppo riflettere, essere orientati all'efficienza, così da garantire il necessario rifornimento di notizie con il minimo dispendio di tempo, sforzi e denaro.⁶⁸

Inoltre a questo proposito è necessario tenere presente che gli eventi che interessano il carcere, proprio a causa della sua chiusura e difficoltà di comunicazione con l'esterno, difficilmente si diffondono con la velocità necessaria per essere trasformati in notizie.

Attraverso l'accostamento delle due esperienze comunicative esaminate si è voluto sottolineare la difficile compatibilità e sintonia tra le regole che presiedono alla presentazione di ciò che è considerato rilevante e le finalità della comunicazione carceraria. Pur avendo quindi sottolineato la crescita delle potenzialità comunicative da parte dei detenuti, è risultato abbastanza evidente come per i due flussi speculari siano difficili le occasioni di contatto, e come essi si presentino quasi sempre indipendenti l'uno dall'altro, per lo meno per il settore strettamente legato all'informazione.

Il flusso che nasce all'interno e si rivolge alla società si inserisce a pieno titolo nel concetto di risocializzazione e reinserimento del deviante nella comunità; allo stesso tempo contribuisce a presentare un'immagine alternativa e contrapposta a quella dei mezzi di comunicazione di massa; essi tendono a fare un'informazione strettamente condizionata dalle loro esigenze di profitto nonché di velocizzazione e routinizzazione della produzione delle notizie.

Tuttavia, è possibile trovare un punto di contatto tra le realtà sociali emarginate e i mezzi di comunicazione di massa; in primo luogo è necessario non attribuire tutta la responsabilità della superficialità comunicativa ai media di massa in quanto tali: non sono i mezzi di comunicazione a non essere intrinsecamente in grado di rappresentare la realtà, ma è l'uso di essi che se ne fa. Il valore aggiunto della comunicazione del carcere attraverso i media di massa potrebbe derivare dalla possibilità di inventare modi diversi di fare informazione, che mettano in contatto diretto due realtà, come quella detentiva e dei mezzi di broadcasting, estremamente diverse e contrapposte. Per raggiungere questo obiettivo è necessario però e soprattutto che il complesso di forze che ruota intorno al sistema carcerario (dall'Amministrazione Penitenziaria, alle associazioni di volontariato ecc.) inizino a rapportarsi ai mezzi di comunicazione in modo partitativo, ad affiancarli nel lavoro, ad aprire nuove strade proponendosi come fonte affidabile di notizie ed esperienze.

⁶⁸Paccagnella Luciano, *Sociologia della comunicazione*, cit.

Capitolo III - Quando carcere e media si incontrano

Analisi del programma televisivo

Altrove. Liberi di sperare

Nel capitolo precedente abbiamo parlato delle possibilità di relazione dei detenuti con la comunità esterna e di come i mezzi di comunicazione di massa affrontano i temi relativi alla vita detentiva. È risultato un quadro in cui, nonostante gli impedimenti strutturali, si segnalano comunque alcuni spazi e flussi vivi di comunicazione.

Questo capitolo si concentra sull'analisi di un caso significativo, un progetto innovativo realizzato grazie alla collaborazione tra il mezzo televisivo e la realtà carceraria: *Altrove. Liberi di sperare* nasce con la volontà di utilizzare il mass media come strumento attraverso il quale i detenuti potessero creare un legame diretto con l'esterno.

Si tratta di una trasmissione televisiva, un'esperienza innovativa che ha visto la televisione spingersi con le telecamere all'interno del carcere di Velletri con lo scopo di raccontarne la vita quotidiana. La trasmissione è andata in onda su Italia1 a partire dal 27 ottobre 2006 e ha riscosso un buon successo soprattutto tra i giovani di età compresa tra i 25 e i 33 anni.⁶⁹

In questo capitolo si è analizzato il programma, per cercare di comprendere quali effetti di comunicazione esso abbia innescato.

In particolare, ci si è chiesti in che modo la realizzazione di questo prodotto mediale possa effettivamente costruire un ponte fra carcere e società che, al di là degli ostacoli burocratici ed istituzionali, consenta uno scambio, un'interazione tra i detenuti e i cittadini liberi.

3.1. Altrove. Liberi di sperare: cos'è

3.1.1. Il progetto

Le principali testate giornalistiche il 27 ottobre 2006 hanno dedicato un articolo per presentare l'inizio della trasmissione. In alcuni di questi articoli è stata raccontata l'origine del progetto⁷⁰: l'idea di affrontare la vita dei detenuti è nata da Fabio Venditti, giornalista televisivo, dopo un incontro avvenuto due anni fa con il detenuto Mario Savio al carcere di

⁶⁹Informazione tratta da una puntata della trasmissione in cui Maurizio Costanzo ha riportato i risultati dell'Auditel relativi alla settimana trascorsa.

⁷⁰Molte informazioni di questo paragrafo e del paragrafo che riguarda il format della trasmissione sono tratte dagli articoli del 27 ottobre delle principali testate nazionali. A solo titolo di esempio citiamo: Valerio, Cappelli, "Le telecamere in carcere scatenano nuovi contrasti", *Il corriere della sera*, 27 ottobre 2006, p. 61. Leandro, Palestini, "Costanzo porta la tv in carcere. Lo racconto non è un reality", *La Repubblica*, 27 ottobre 2006, p. 65.

Sulmona: una esperienza che toccò particolarmente il giornalista – stando alle informazioni tratte dai quotidiani – perché in quella occasione, forse per la prima volta, un ergastolano per reati di camorra pregò pubblicamente suo figlio, anche lui in carcere a Caserta, perché questi non facesse i suoi errori e non percorresse la sua stessa strada criminale. Da questo incontro è nato un libro dello stesso Venditti (*Lettera di un boss della camorra al figlio*) e poi lo spunto per un format sperimentale giornalistico, *Altrove. Liberi di sperare*, di cui Maurizio Costanzo è divenuto autore oltre che conduttore.

3.1.2. Lo scopo della trasmissione

Stando a quanto raccontano i giornali negli articoli di presentazione della trasmissione, il dichiarato intento degli organizzatori è stato, sin dalla nascita del progetto, quello di realizzare un programma di approfondimento e di inchiesta sulla quotidianità dei detenuti in carcere, in questo caso quello di Velletri. Un programma per conoscere *altrove* guardando dentro.

Il programma nasce quindi con la volontà di portare alla luce tematiche troppo spesso ridotte al silenzio senza alcuna volontà di spettacolarizzare la condizione dei detenuti, di ricorrere al sensazionalismo e di influenzare il pubblico.

La trasmissione a questo scopo sceglie di fotografare spaccati della vita dei detenuti e raccontare cosa si prova a vivere in galera, quale futuro si sogna, quali speranze rimangono vive, come viene vissuto il rapporto con i propri cari e quello con gli agenti di Polizia Penitenziaria.

Una trasmissione informativa, di stampo giornalistico che vuole essere considerata un documento sulla realtà penitenziaria. Il Ministro della Giustizia Clemente Mastella, sin dalla presentazione del programma in conferenza stampa ne ha parlato come una trasmissione pedagogica di servizio pubblico.

Prima di analizzare gli aspetti rilevanti dal punto di vista comunicativo della trasmissione è utile proporre un rapporto fornito dall'Associazione Antigone⁷¹ sulle condizioni di vita nel carcere di Velletri, contesto all'interno del quale si è svolta interamente l'esperienza mediatica presa in esame.

⁷¹ Antigone è un'associazione politico-culturale “per i diritti e le garanzie nel sistema penale” nata alla fine degli anni ottanta a cui aderiscono prevalentemente studiosi, magistrati, operatori penitenziari, parlamentari, insegnanti, cittadine e cittadini che a diverso titolo si interessano di giustizia penale.

3.2. La vita nel carcere di Velletri

Questa breve panoramica sul carcere di Velletri ha lo scopo di tracciare il contesto all'interno del quale la trasmissione si è svolta ed è quindi necessaria al fine di facilitare la comprensione dell'analisi che sarà affrontata successivamente.

Il carcere di Velletri è stato costruito verso la fine degli anni Ottanta e consegnato nel 1991. La struttura interna è suddivisa in tre sezioni: A, B e C. Le sezioni A e B sono disposte su tre piani. In ogni piano ci sono 26 celle, tutte disposte sullo stesso lato del corridoio. Le celle sono tutte singole adibite a celle doppie e misurano circa 4 metri per 3: di conseguenza lo spazio per muoversi è ridotto al minimo. La costruzione è notevolmente danneggiata, piena di infiltrazioni. In ogni sezione sono predisposti degli spazi per la socialità abbastanza ampi con tavolini e biliardino.

Il carcere di Velletri mette a disposizione dei detenuti alcune attività tra le quali: un corso di informatica, un corso di cultura della lingua italiana e un corso di teatro. I detenuti inoltre hanno la possibilità di giocare a calcio due volte a settimana; saltuariamente l'istituto stesso organizza veri e propri tornei tra di loro. Per quanto riguarda le attività lavorative all'interno della struttura, i lavoranti sono divisi tra coloro che si occupano della manutenzione dell'istituto e coloro che sono impegnati nell'azienda agricola. Il carcere infatti è dotato di due ampie serre, di un grande uliveto e di molti alberi da frutta. Vengono inoltre prodotti tre tipi di vino: il "recluso", "le sette mandate" e il "fuggiasco" che sono venduti anche all'esterno, prevalentemente alla Coop di Velletri⁷².

3.3. Il format

Il programma, in onda su Italia1 da venerdì 27 ottobre a venerdì 15 dicembre è stato, come abbiamo visto, interamente realizzato all'interno della Casa Circondariale di Velletri: ventotto strisce quotidiane di circa venticinque minuti ciascuna dal lunedì al giovedì intorno a mezzanotte e mezza e una puntata settimanale il venerdì (in alcuni casi il lunedì) alle 23.40. Il 9 e il 16 gennaio alle 23:45 sono andate in onda due puntate riassuntive e di approfondimento trasmesse dal Teatro Parioli di Roma. L'analisi del programma riguarderà soltanto le puntate realizzate esclusivamente all'interno della Casa Circondariale di Velletri.

⁷²Informazioni tratte dal sito internet www.associazioneantigone.it (Il sito gestito dall'Associazione Antigone).

3.3.1. La struttura delle finestre quotidiane

Le ventotto finestre quotidiane che sono state analizzate hanno raccontato parti della vita dei detenuti e delle guardie penitenziarie; curate da Maria Cristina Cecilia sono state introdotte da una breve presentazione di Maurizio Costanzo e, nella maggior parte dei casi, concluse da una riflessione dello psicologo e psicoterapeuta Luigi Cancrini sulle immagini più rilevanti della puntata.

Generalmente una puntata ha previsto l'accostamento di sequenze relative ai momenti considerati più significativi della giornata nell'istituto. I temi maggiormente affrontati dai detenuti (soprattutto durante i momenti di "socialità") sono stati quelli relativi al lavoro, al reinserimento, al disagio psichico, al rapporto con gli affetti e, anche all'interno del carcere, con gli agenti di Polizia Penitenziaria.

A scopo esemplificativo viene proposta la sintesi di una puntata:

- Ore 18:37: La puntata inizia con un colloquio tra l'Ispettore Lo Cascio e un detenuto, Patrizio, che da settimane non riceve notizie dalla fidanzata a causa dei suoi genitori: l'Ispettore ascolta il detenuto e cerca di spiegargli il perché di questo silenzio rassicurandolo sulle condizioni della ragazza e della sua famiglia.
- Ore 8:35: viene trasmessa una perquisizione molto accurata nella cella di Flavio, un detenuto che intanto attende nella sala adibita alla socialità. Durante la perquisizione vengono sequestrati gli oggetti in eccesso rispetto a ciò che è consentito dalle regole dell'istituto.
- Ore 10:14: vengono trasmessi alcuni momenti di una partita di calcio tra detenuti.
- Ore 15:58: un detenuto di nome Luigi parla con il suo avvocato il quale gli comunica la sua prossima ammissione al regime di semilibertà.
- Ore 16:26: viene trasmessa una parte del dialogo tra quattro detenuti in cui Renzo racconta altri il legame con la famiglia e la sua difficoltà a ricostruire i rapporti affettivi. Racconta della sua complessa relazione con una delle quattro figlie che, al momento del suo arresto aveva soltanto sei mesi e adesso ha 15 anni. Parla del loro amore reciproco e del desiderio che entrambi avrebbero di recuperare il tempo perduto.
- Ore 17:46: la puntata si conclude con Luigi che condivide con altri tre detenuti la sua gioia per la vicina ammissione alla semilibertà. Iniziano i preparativi per la cena.

3.3.2. La realizzazione delle finestre quotidiane

Due telecamere fisse in non più di tre camere detentive, altre sono state posizionate nei corridoi, nel cortile, nelle sale di ricreazione e nella sala ritrovo del personale di Polizia Penitenziaria. In tutto sedici telecamere posizionate nella sezione interessata, quella del 2°A, che hanno documentato per sei ore al giorno la vita dei detenuti, compresa l'ora d'aria e i colloqui con le famiglie⁷³; di queste sei ore sono stati trasmessi quotidianamente dal lunedì al giovedì venticinque minuti nella fascia oraria che va da mezzanotte e mezza all'una. La realizzazione dei servizi televisivi non è avvenuta in diretta quindi il montaggio delle scene è stato realizzato in un momento successivo alla fase di ripresa, al fine di evitare le difficoltà dell'immediatezza del riscontro televisivo. La mancanza di conduzione ha costituito un forte limite alla mediazione tra l'esperienza dei carcerati e la visione dello spettatore, rendendo il rapporto tra essi il più diretto possibile.

3.3.3. Il "cast"

Le persone detenute e quelle appartenenti all'Amministrazione Penitenziaria hanno dovuto manifestare il loro consenso ad essere riprese e sono state sempre informate circa la collocazione delle telecamere.

I detenuti sono tutti, come ha spiegato il Direttore del carcere di Velletri Giuseppe Makovec, "della sezione definitivi", che vuol dire che hanno esaurito tutti i gradi del processo, con condanne anche fino a trent'anni. È stata una scelta quasi obbligata per snellire le procedure: "con loro è bastato il via libera del magistrato di sorveglianza mentre per i detenuti in attesa di giudizio l'iter sarebbe stato più complicato"⁷⁴. Inoltre sono stati automaticamente esclusi dal programma i detenuti colpevoli di reati gravissimi che alloggiano in un'altra sezione del carcere. Fra i protagonisti del programma quindi non si rintracciavano detenuti che hanno commesso reati né a sfondo sessuale (pedofilia) né quelli sottoposti al regime di Alta Sicurezza. I "protagonisti" delle trasmissioni sono detenuti a media sicurezza cioè quelli non sottoposti a restrizioni particolari: in questa categoria rientrano i detenuti in carcere per reati di diversa natura, in particolare per reati di droga, scippo, truffa, furto.

⁷³In particolari casi, ad esempio quando è stato necessario riprendere zone dell'istituto (soprattutto esterne) nelle quali non erano posizionate telecamere fisse, la ripresa delle immagini è stata effettuata da un operatore.

⁷⁴Valerio, Cappelli, "Le telecamere in carcere scatenano nuovi contrasti", *Il corriere della sera*, 27 ottobre 2006, p. 61

Dei quaranta carcerati della sezione interessata, ventotto si sono prestati all'esperimento, gli altri che non hanno dato la loro disponibilità non sono stati mai ripresi o comunque resi riconoscibili. I detenuti che hanno accettato di parlare sono stati microforati ma è stata concessa loro la possibilità di togliere in qualunque momento l'audio e di uscire dall'inquadratura semplicemente facendo un cenno; è stata adottata inoltre una loro rotazione, al fine di contenere il rischio di spettacolarizzazione di alcune vite.

Tuttavia, la ricorrenza dei personaggi sullo schermo li ha resi riconoscibili: questo in qualche modo ha creato una sorta di trama orizzontale nella sceneggiatura del format.

3.3.4. Il linguaggio

Fin da subito Costanzo e Venditti hanno sottolineato che non ci sarebbe stato alcun tipo di intervento sul linguaggio utilizzato dai detenuti né, tanto meno, tentativi di sceneggiatura del racconto : "l'unica censura - ha detto Costanzo - si sarebbe verificata soltanto in caso di bestemmia per rispetto di un paese cattolico"⁷⁵. Gli autori del programma hanno selezionato le immagini facendo attenzione però ad evitare la trasmissione di conversazioni aventi ad oggetto vicende processuali.

La mancanza di una sceneggiatura del racconto all'interno di un luogo di silenzio e isolamento ha inevitabilmente condizionato i tempi della narrazione, più lenti e dilatati rispetto ai tradizionali ritmi televisivi. A compensare la lentezza e la ripetitività delle azioni ci hanno pensato i realizzatori del montaggio che attraverso l'accostamento delle immagini hanno reso le sequenze più vivaci e dinamiche.

3.3.5. Il parere dell'esperto Luigi Cancrini

Al termine di molte strisce quotidiane, Luigi Cancrini, senatore dei Comunisti Italiani, psichiatra e psicoterapeuta ha concluso la puntata con un commento, di circa un minuto e mezzo di durata, sui momenti più significativi della puntata: una riflessione semplice e diretta con l'intento di stimolare una reazione "a caldo" nei telespettatori.

Ad esempio, nella puntata sopra sintetizzata, Cancrini ha concentrato la riflessione sul significato del lavoro svolto dall'agente di Polizia Penitenziaria. Ha messo in luce il comportamento dell'Ispettore Lo Cascio nei confronti del detenuto in difficoltà come un buon esempio di intervento educativo e terapeutico, concentrando la riflessione su come dovrebbe

⁷⁵Piergiorgio, Liberati, "Vi racconto di come sono finito dietro le sbarre", *Liberò*, venerdì 27 ottobre, p. 35.

evolvere la coscienza degli agenti sul significato del loro lavoro. Lo spazio televisivo dedicato allo psichiatra è stato allestito in modo estremamente semplice: ristrette dimensioni, pochi oggetti scenografici, colori non accesi. Gli elementi della scenografia che hanno creato un collegamento diretto più o meno esplicito con la trasmissione sono stati principalmente un piccolo “pannello” raffigurante il logo e il titolo complessivo della trasmissione posizionato alle spalle di Cancrini, e una struttura geometrica metallica, composta da un insieme di rombi, facilmente associabile all’intreccio delle sbarre e quindi alla condizione detentiva.

3.3.6. Il talk show del venerdì

Ogni venerdì sera Maurizio Costanzo ha condotto a partire dal 27 ottobre, otto puntate di un talk show direttamente trasmesse dal teatro interno allo stesso istituto, a cui hanno partecipato i detenuti e gli agenti di Polizia Penitenziaria. La trasmissione serale, curata da Marina Nocella, in ogni puntata ha previsto la presenza di vari ospiti tra i quali il direttore del carcere di Velletri Giuseppe Makovec, il Direttore della Polizia penitenziaria Andrea Occhipinti, i Vice Commissari di Polizia Penitenziaria Luigi Lo Cascio e Marco Santoro, Vice capo D.A.P. (dipartimento amministrazione penitenziaria) Emilio Di Somma, insieme allo psicoterapeuta Luigi Cancrini e al professore ordinario di *filosofia della storia* e collaboratore di “La Repubblica” Umberto Galimberti.

Gran parte delle trasmissioni è stata dedicata al dibattito e al confronto sulle problematiche più rilevanti emerse dall’*Altrove quotidiano* della settimana trascorsa. Sono stati quindi analizzati in dettaglio spezzoni delle finestre quotidiane che hanno portato al centro dell’attenzione i temi considerati più rilevanti: il lavoro, il complesso rapporto con gli agenti di Polizia penitenziaria, con la droga con le donne e la famiglia, con le emozioni, la possibilità del reinserimento sociale, le dinamiche di convivenza tra i detenuti stessi, l’incertezza sul futuro. Questo dibattito è stato guidato e gestito da Maurizio Costanzo che, sia facendo domande, sia lasciando parlare gli esperti, ha creato un ambiente di confronto e dialogo con gli ospiti in studio sulle diverse tematiche affrontate. Interpellando gli esperti, in alcune situazioni si è “calato nei panni” dello spettatore presentandosi come un soggetto desideroso di venire a conoscenza delle informazioni richieste, in altri casi ha guidato il dibattito dimostrando di conoscere i fatti e “utilizzando” gli ospiti come fonti di ulteriore contributo informativo.

Se abbandoniamo il concetto di intervista giornalistica intesa in senso stretto per abbracciare una definizione che consideri tale un “colloquio tra una persona ritenuta

interessante e un giornalista”⁷⁶, possiamo affermare che all’interno del talk show, sia in studio che attraverso la realizzazione di servizi, sono state presenti tutte e tre le diverse tipologie di intervista indicate da Lancien⁷⁷.

L’intervista è stata utilizzata al fine di semplificare, di spiegare e di certificare: la prima tipologia di intervista è stata sicuramente la più frequente: gli ospiti intervenuti in ogni puntata, dagli agenti di Polizia ai volontari, allo stesso direttore del carcere di Velletri, hanno portato all’attenzione dello spettatore aspetti delle problematiche carcerarie a partire dalla loro esperienza personale.

In alcuni casi, invece, lo strumento dell’intervista è stato utilizzato al fine di rendere più chiari, attraverso le parole di un esperto del settore, alcuni aspetti della condizione carceraria difficilmente comprensibili dalla gente comune. Ciò si è verificato ad esempio durante il dibattito nel quale Luigi Cancrini ha approfondito i principali disturbi psichici dei detenuti e le loro possibili cause.

L’intervista può essere anche utilizzata come strumento di certificazione: in questo caso la telecamera deve essere posizionata direttamente nel contesto preso in esame per raccogliere testimonianze e opinioni. Anche questa modalità di scambio comunicativo si è realizzata all’interno del talk show, attraverso contributi mandati in onda durante la trasmissione in cui, ad esempio, sono stati intervistati detenuti in regime di semilibertà direttamente all’interno del loro contesto lavorativo.

3.4. Maurizio Costanzo : “non chiamatelo reality”

Quasi tutte le e principali testate italiane il 27 ottobre 2006 hanno dedicato un articolo alla presentazione del programma facendo riferimento alla storia travagliata della trasmissione a causa del vero e proprio “caso politico” che era scoppiato a giugno, all’annuncio dato dal giornalista dell’intenzione di portare le telecamere in carcere: le testate hanno riportato le accuse di Oliviero Diliberto dei Comunisti Italiani, ex Ministro della Giustizia del Governo D’Alema che ha parlato di “spettacolarizzazione” e di una decisione “lontana dalla funzione costituzionale” che le carceri dovrebbero avere.

A queste affermazioni Costanzo ha risposto, come riportato dalle principali testate nazionali, che il programma non avrebbe dovuto essere considerato un reality show bensì una

⁷⁶Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *vocabolario illustrato della lingua italiana*, Felice Le Monnier, Milano, 1967.

⁷⁷Pino Di Salvo, *Il giornalismo televisivo*, Carocci Editore, Roma, 2005.

trasmissione di approfondimento e di inchiesta sulla vita carceraria. Ha preso così le distanze dai reality tradizionali per difendere il programma dalle accuse di un'intrusione pervasiva nella vita detentiva, di una conseguente spettacolarizzazione della realtà, sensazionalismo, di amplificazione di alcuni aspetti sentimentali.

Questa affermazione del giornalista ribadita con forza e riportata dagli autori di tutti gli articoli, merita una riflessione introduttiva: una precisazione terminologica sulla trasmissione. Se è vero che *Altrove. Liberi di sperare* a parte la sua struttura, non ha niente a che fare con le trasmissioni che ogni anno tappezzano i palinsesti Rai e Mediaset, chi scrive non crede si possa affermare allo stesso modo che non abbia ha niente a che fare con i reality.

Il concetto associato alla forma grafica (sonora) di "reale" (da reality) si contrappone ad artificiale e a finzione, ed è strettamente correlato al concetto di oggettività. Il reality quindi nasce con la dichiarata volontà di spiare e catturare attraverso le telecamere una "realtà", di documentare aspetti della vita di persone riunite in uno stesso luogo.

Il Grande Fratello, la Pupa e il secchione, l'Isola dei famosi, ecc., propongono una situazione complessiva che risulta essere più o meno "scritta" e predefinita: di conseguenza, una componente di finzione esiste realmente, e questo aspetto è strettamente correlato al fatto che programmi del genere puntano molto sull'audience: impossibile lasciarli esclusivamente al caso.

Comunque sia, anche volendo credere alla veridicità delle conversazioni e delle relazioni interpersonali che si creano tra i protagonisti vip o meno dei reality, è evidente che questi programmi hanno molto poco a che fare con il concetto di realtà in sé: ciò che il telespettatore vede a partire dall'ambientazione, dalle dinamiche, fino ad arrivare alle regole che presiedono all'eliminazione dei concorrenti è realtà in quanto esiste, ma è allo stesso tempo una realtà quasi del tutto artificiale.

Un paradosso insomma in cui reale e artificiale si sovrappongono e si mescolano fino a divenire quasi completamente inscindibili.

Si produce un programma per documentare la realtà la quale viene però creata proprio a questo scopo e manipolata a piacimento, una realtà che più o meno romanzata e spettacolarizzata nasce dal nulla appositamente per esistere e divenire un format: non è più realtà nel senso di qualcosa che c'è naturalmente di cui se ne spiano degli aspetti; diviene qualcosa le cui condizioni sono definite dagli autori, perciò artificialmente. Difficile continuare ad associare il concetto di realtà a format del genere. Con questo, chi scrive non vuole entrare

assolutamente nel merito e giudicare questo tipo di programmi, ma contestarne l'etichetta, il fatto che si parli di essi come se documentassero la verità di una situazione reale: piuttosto documentano la verità (per chi crede nell'onestà del programma) di un contesto del tutto artificiale assoggettato alle logiche televisive dell'audience e del sensazionalismo.

Quindi, dire che il programma oggetto di analisi abbia poco a che fare con i tradizionali reality non implica necessariamente affermare che non abbia a che fare con il concetto di reality in quanto realtà, cioè di documentazione orientata a stimolare la conoscenza e la riflessione.

È necessario, in questa sede, mettere in luce che una minima componente di finzione è sempre presente in televisione: la riflessione dovrebbe allora orientarsi a definire il grado di realismo presente nei diversi programmi trasmessi dal mezzo televisivo: considerazioni non semplici da fare perché i generi televisivi appaiono sempre meno distinguibili tra loro.

Il reality show è un genere di programma televisivo in cui sono trasmesse situazioni drammatiche e umoristiche che i protagonisti sperimentano esattamente come fosse la loro vita reale. Attorno a queste situazioni si costruisce una struttura di *nomination* ed eliminazioni, di commento e critica, per cui alla fine, tra i protagonisti che hanno partecipato al programma, viene eletto, solitamente dal pubblico televisivo, un vincitore, cui spetta un premio molto appetibile (in genere grosse somme di denaro, contratti televisivi o discografici ecc.).

In questo genere di programma, la presenza del mezzo televisivo non è né negata né nascosta e l'intervento degli autori è molto forte nel riscrivere la realtà. Il reality show ammette che le storie trattate non siano acriticamente e oggettivamente "registrate", ma che vengano scritte e in qualche modo "narrativizzate", sottoposte ad un intervento di scrittura e di montaggio.

Il reality show, contrariamente a quanto evoca la sua stessa etichetta, è dunque un genere di programma all'interno del quale è facile constatare una grossa componente di finzione: gli elementi naturali sono soltanto subordinati e conseguenti al contesto interamente costruito dagli autori nel quale i personaggi sono inseriti.

Un elemento che può essere strettamente correlato al grado di realismo insito in una trasmissione televisiva è dato dal rapporto che essa vuole creare con il suo pubblico di riferimento. Più semplicemente: che ogni prodotto mediale abbia bisogno del proprio pubblico per realizzarsi è un'ovvietà chiara a chiunque, ma c'è una differenza tra creare il programma esclusivamente in funzione dell'audience o creare un programma che possa interessare al

pubblico. Le trasmissioni create esclusivamente per avere successo avranno inevitabilmente la tendenza a spettacolarizzare la realtà e a utilizzare elementi sensazionali e straordinari (fuori dall'ordinario) in modo più consistente rispetto a quelle per le quali l'audience non costituisce contemporaneamente la causa e il principale scopo.

Altrove. Liberi di sperare si colloca in questa seconda categoria e, in questo senso, si discosta dai tradizionali reality. Le testate del 27 ottobre 2006 hanno infatti riportato che Costanzo si è rivolto al direttore di Italia1 Luca Tiraboschi comunicando di non aspettarsi grandi ascolti ma di credere nella qualità e civiltà del progetto. Inoltre *Altrove. Liberi di sperare* filma un circoscritto fenomeno sociale, la vita nel carcere di Velletri, che preesiste alle telecamere e continuerà ad esistere.

Le regole in questo contesto non sono dettate *esclusivamente* da esigenze di aderenza alle logiche televisive, non ci sono *nomination* o classifiche di gradimento: le regole sono quelle che disciplinano la vita detentiva.

Ovviamente questo non significa che la trasmissione non abbia la necessità di crearsi un pubblico di riferimento: il pubblico è sempre necessario affinché una trasmissione possa continuare il suo percorso.

In questo caso, però, l'intento della trasmissione è interessare al pubblico limitando il più possibile l'intervento del mezzo televisivo sulla realtà presentata. A differenza dei classici reality show non si crea quindi una realtà artificiale ma si cerca di riprodurre nel modo più fedele possibile la quotidianità carceraria (come vedremo meglio in seguito, un minimo di alterazione per il fatto stesso di essere un programma televisivo è difficilmente evitabile). La strettissima somiglianza tra il programma oggetto di studio e il reality è data soprattutto dalla strutturazione del format (la striscia quotidiana di mezz'ora, il talk show di "approfondimento"), e dal modo attraverso cui è stato concretamente realizzato (telecamere fisse che entrano in un luogo e che riprendono dall'alto persone che parlano con i sottotitoli e con i microfoni aperti, montaggio che evidenzia le situazioni più rilevanti della giornata).

A parere di chi scrive, è stato opportuno rimarcare le differenze con i tradizionali "reality" ma allo stesso tempo, per un comunicatore è utile prestare attenzione a come il termine reality abbia assunto un significato distante da ciò che mira ad evocare: dicendo "*Altrove. Liberi di sperare* non è un reality" Costanzo ha sostanzialmente voluto dire *Altrove. Liberi di sperare* non è sensazionalismo e spettacolarizzazione della realtà carceraria, non è strumentalizzazione, non è programma che vive in funzione dell'audience.

Detto questo è comunque vero che, a parte la sua strutturazione interna, la trasmissione ha poche somiglianze con i cosiddetti reality: la volontà di documentare una realtà marginale, complessa e problematica, dai ritmi rallentati e poco compatibili con quelli televisivi, e trasferirla sullo schermo, ha confermato il fatto che la trasmissione non sia nata *esclusivamente* in funzione del pubblico, per intrattenerlo, divertirlo, appassionarlo, ma sia nata come “programma pedagogico che affronta la questione della vita detentiva da servizio pubblico”.

Questa sostanziale differenza con i tradizionali reality può accostare la trasmissione a quella che ha rappresentato la cosiddetta “Tv verità”, identificabile nella Rai 3 della stagione di Angelo Guglielmi: una tv servizio composta da quei programmi che volevano “registrare” alcune realtà limitando il più possibile l’intervento registico e degli autori sulle immagini, per dare spazio alla drammaticità e all’essenzialità dei fatti. Una tv dalla quale poi, paradossalmente, sono nati i primi esperimenti di reality show, all’interno dei quali il grado di realismo si è sensibilmente ridotto.

Concludendo, chi scrive è sostanzialmente d’accordo con Costanzo nel separare nettamente il programma oggetto di analisi dai tradizionali reality show, tuttavia troverebbe più adeguato etichettare come reality una trasmissione come *Altrove. Liberi di sperare*, in cui la componente di realismo è sicuramente superiore rispetto a quelle trasmissioni in cui il contesto, la scenografia, le regole sono predeterminate, in cui il corso degli eventi dipende in gran parte dal pubblico, al quale, di conseguenza, si riserva un’attenzione particolare.

3.5. Per accostarci al programma: quale realtà è stata trasmessa sullo schermo

Possiamo partire da alcune considerazioni sulla realtà trasmessa dal mezzo televisivo per poi affrontare quelle che sono state le particolarità della vita carceraria trasmessa sullo schermo.

Questa trasmissione rappresenta un esempio di come i media di massa generalmente portino all’attenzione dell’opinione pubblica una problematica partendo da un caso considerato significativo.

Perciò è necessario tenere presente che la realtà che è stata trasmessa sullo schermo si riferisce soltanto al contesto dell’istituto detentivo di Velletri ed è relativa allo specifico campione di detenuti che ha preso attivamente parte alla trasmissione.

La parzialità della trasmissione non deve essere considerata un elemento negativo ma è un aspetto che deve essere tenuto presente per evitare di cadere nell'errore di credere che il programma abbia rappresentato la vita detentiva in modo universale. Tuttavia durante il talk show la discussione è stata più volte ampliata al fine di arricchire l'informazione strettamente legata all'esperienza di Velletri con esperienze diversificate.

Un altro aspetto che è necessario tenere presente per accostarci al programma è il fatto che la realtà mediata non è mai totalmente identica a quella immediata poiché implica il movimento dei significati attraverso le soglie della rappresentazione e dell'esperienza. Come ricorda Silverstone⁷⁸:

Nel momento in cui i significati emersi oltrepassano le soglie che separa la vita e i media, nel momento in cui cambiano le priorità e la televisione impone in modo innocente ma inevitabile le proprie forme di espressione e di lavoro, emerge una nuova realtà mediata, che rompe la superficie di una gamma di esperienze e ne offre, imponendole, altre.

Attraverso i mezzi di comunicazione la realtà viene dunque sempre filtrata e ricostruita: i media sono strumenti di elaborazione, interpretazione e traduzione dei loro oggetti di contenuto.

Le strisce quotidiane della trasmissione hanno riproposto una sintesi della giornata trascorsa; l'attività di sintesi, realizzata attraverso il montaggio delle sequenze, presuppone inevitabilmente un'attività di selezione e quest'ultima implica necessariamente la scelta di alcune immagini a scapito di altre.

Ogni selezione comporta una scelta e di conseguenza una trasformazione di significati. Questo avviene inevitabilmente poiché la realtà che è comunicata viene precedentemente filtrata dagli occhi di chi ha selezionato le immagini e di chi, attraverso il montaggio delle puntate ha deciso l'accostamento delle immagini, attribuendo un ordine di priorità.

Queste considerazioni sono comunque necessarie per introdurre un discorso più concreto sulle caratteristiche particolari della realtà detentiva. Il programma ha trasmesso sostanzialmente la quotidianità detentiva dei ventotto detenuti definitivi che hanno preso parte all'iniziativa.

Le strisce di venticinque minuti non hanno avuto un impianto fisso: la sintesi della giornata trascorsa dai detenuti è stata costruita a partire dai tre - quattro avvenimenti considerati più rilevanti.

⁷⁸Roger Silverstone, *Perché studiare i media?*, cit. p. 42.

Per aiutare lo spettatore a seguire il percorso trasmesso, le puntate quotidiane sono state introdotte da una breve presentazione di Maurizio Costanzo e alcune immagini sono state accompagnate da informazioni aggiuntive comparse in sovrimpressione concernenti le regole e le attività dell'istituto.

Attraverso la puntata quotidiana lo spettatore ha potuto conoscere sia aspetti caratteriali dei detenuti in relazione tra loro e con gli agenti, ma anche molte routine e attività della vita detentiva.

Per approfondire il primo aspetto, sono state trasmesse, ad esempio, sequenze di conversazioni tra detenuti durante la “socialità”⁷⁹, durante i passeggi comuni all'interno dell'istituto⁸⁰ e con gli agenti di Polizia Penitenziaria durante colloqui.

Per quanto riguarda il secondo aspetto sono state trasmesse immagini significative sulle diverse modalità di trascorrere la giornata all'interno dell'istituto, e sulle attività che lo stesso offre ai detenuti.

Il telespettatore ha potuto osservare i detenuti impegnati in attività sportive, lavorative, ricreative, formative. In molte puntate sono state trasmesse immagini che hanno visto i carcerati impegnati in operazioni tecniche di manutenzione dell'istituto, in attività lavorative all'interno della lavanderia e in cucina.⁸¹

Inoltre, non sono mancate informazioni relative al lavoro esterno alle mura carcerarie: è stata trasmessa, ad esempio, la storia di Luigi, un detenuto che dalla sezione 2° A è stato ammesso alla sezione dei semiliberi. Le immagini hanno raccontato il momento del suo trasferimento e il suo lavoro quotidiano nel frantoio dell'istituto.

Lo spettatore ha avuto anche la possibilità di “spiare” una lezione teatrale durante la quale alcuni detenuti provavano le parti dello spettacolo natalizio per le loro famiglie.

Altro aspetto importante a parere di chi scrive, è dato dal fatto che la trasmissione ha sfruttato positivamente la potenzialità di veridicità insita nell'immagine offerta dal mezzo televisivo facendone uno strumento di denuncia attraverso il quale il telespettatore ha avuto l'opportunità di entrare in contatto con una realtà altrimenti non accessibile.

Un'altra considerazione relativa all'uso dell'immagine televisiva riguarda l'essenzialità di essa, la sua maggior rilevanza sulla parola: la capacità di percezione e di ascolto che ha

⁷⁹ “La socialità” prevede la possibilità, dalle ore 16 alle 19 di passare il tempo in un'unica cella fino ad un massimo di quattro persone.

⁸⁰ I passeggi comuni sono previsti dalle ore 9 alle ore 11 eccetto per i detenuti lavoranti e per chi segue un corso.

⁸¹ Ogni giorno dalle 6.30 alle 11.30 e dalle 14 alle 17 i detenuti addetti alla cucina preparano i pasti per tutti.

l'occhio della telecamera è divenuto l'elemento necessario e ineludibile di tutta la trasmissione. Anche nell'esperienza del talk show la parola si è in gran parte limitata ad accompagnare l'immagine a riflettere su di essa al fine di illustrare, richiamare l'attenzione, aiutare a capire alcuni aspetti della condizione detentiva. Può essere interessante concludere con una riflessione relativa al modo attraverso cui la telecamera ha inciso sulla realtà dei soggetti ripresi.

La telecamera modifica geneticamente la realtà dei soggetti ripresi a maggior ragione quella dei detenuti: persone che come abbiamo detto lamentano mancanza di comunicazione, la condizione di emarginazione, l'isolamento e la carente informazione sulle loro condizioni e che, tutto ad un tratto, si vedono riconosciuta la possibilità di parlare al mondo al di fuori, di essere visti e ascoltati potenzialmente da milioni di persone, avranno probabilmente "subito" una seppur anche minima e parziale alternazione della loro personalità.

Parallelamente anche gli agenti di Polizia Penitenziaria avranno in qualche modo subito l'inibizione delle telecamere: inevitabilmente, il fatto di sapere di essere ripresi e di essere analizzati (per non dire giudicati) dal punto di vista della loro attività lavorativa, avrà anche in minima parte inciso sui comportamenti degli agenti di Polizia e sulla loro relazione con i detenuti.

A differenza degli altri "reality" però, in cui la tendenza è ad accentuare per lo più la dimensione del conflitto e della competizione per soddisfare esigenze di audience, *Altrove. Liberi di sperare* ha semmai avuto la tendenza opposta: quella di amplificare gli elementi positivi della quotidianità carceraria.

La vita all'interno del carcere, se veramente ha subito una lieve alterazione, l'ha subita sicuramente in positivo: la paura inevitabile dei giudizi, le inibizioni, avranno riproposto ed accentuato gli aspetti positivi della realtà, forse fino a spingersi a crearne di nuovi.

A parer di chi scrive, paradossalmente, questo miglioramento delle relazioni all'interno del carcere può aver costituito un ottimo punto di partenza per un cambiamento che forse sia i detenuti che gli agenti di Polizia non avevano mai avuto modo di sperimentare; inoltre, potrebbe essere stato addirittura positivo per la riflessione dell'intero Sistema Penitenziario disporre di un "oggetto - esempio" che, seppur reale, sia apparso parzialmente migliore di quello che generalmente è.

3.6. Analisi del testo televisivo

In questo paragrafo chi scrive intende analizzare alcuni elementi comunicativi della trasmissione che nella fase di esplorazione del prodotto sono apparsi significativi.

3.6.1. Il titolo

Iniziamo la nostra analisi del prodotto mediale dal titolo: *Altrove. Liberi di sperare*. Innanzi tutto possiamo notare che il titolo non fa alcun esplicito riferimento al carcere, alla vita dei detenuti, ma che questa realtà viene comunicata in modo implicito. Infatti la relazione con il sistema carcerario è solo accennata, evocata attraverso l'uso di un avverbio: "altrove".

"Altrove" è un luogo altro, il luogo che non è qui, che è fuori, esterno alla comunità, estraneo, che in questo caso suggerisce il carcere. La forza del messaggio consiste proprio nel legame implicito che lo spettatore crea tra la realtà detentiva e il significato della parola "altrove".

Questo legame ci pare comunichi contemporaneamente un significato "positivo" di speranza e uno "negativo" di emarginazione, quasi a voler suggerire la complessità e le contraddizioni proprie della realtà carceraria.

Da una parte, l'avverbio può voler comunicare il desiderio dei detenuti di proiettare altrove (al di fuori) le loro speranze: in questo caso, l'implicita associazione *altrove, carcere, speranza* crea già un nesso comunicativo con l'esterno.

Dall'altra, è possibile che "altrove" rimandi alla condizione di emarginazione e di isolamento propria della vita detentiva.

A parer di chi scrive, il fatto di associare alla condizione dei detenuti l'avverbio "altrove" autonomamente, senza specificare altrove rispetto a che cosa, ad esempio rispetto alla propria città, comunità, agli affetti, è molto importante dal punto di vista comunicativo: in sostanza questo avverbio usato in modo così generale può voler significare "altrove da tutto". Il carcere e la condizione dei detenuti non è altrove da qualcosa, ma è intrinsecamente e semplicemente "altrove".

Liberi di sperare è una perifrasi non meno importante dal punto di vista di ciò che mira ad evocare: comunica un chiaro messaggio ma evoca allo stesso tempo molto di più se si abbandona il significato letterale: le parole chiave sono *libertà e speranza*.

Libertà è una parola tutt'altro che casuale dato che ha un significato in netta contrapposizione alla condizione dei reclusi.

Speranza è un'altra parola chiave che rappresenta una costante della condizione dei detenuti poiché i detenuti sono liberi di sperare.

Tra questi due concetti si inserisce anche un'altra parola chiave che rimane implicita: il concetto dell'*attesa* che è fondamentale poiché la speranza della libertà è strettamente collegata alla dimensione dell'*attesa*.

Dunque si delinea una situazione in cui la dimensione della libertà e della speranza si intrecciano, tenute insieme saldamente dall'elemento costante dell'*attesa*: la libertà dei detenuti è data dalla possibilità di sperare, ma allo stesso tempo le loro speranze sono strettamente orientate al pensiero costante della libertà.

La libertà diviene paradossalmente la parola chiave per eccellenza che apre e chiude un cerchio comunicativo che ritorna all'origine: i detenuti sono *Liberi di sperare* attraverso l'*attesa* una nuova condizione di *libertà*.

Il titolo complessivo crea un impatto molto forte anche per il fatto di non essere accompagnato da un tempo verbale. Il messaggio che il titolo, e più in generale la trasmissione, potrebbe voler comunicare è presumibilmente che la condizione generale della pena detentiva non ha passato, presente, futuro, ma che racchiude in sé tutti i tempi, è costante e quindi non riconducibile alla situazione concreta spazio-temporale vissuta dai detenuti "protagonisti" della trasmissione.

Inoltre, il fatto che il titolo non faccia riferimento esplicito neanche ai detenuti, come soggetti della trasmissione, può essere interpretato come un ulteriore elemento di generalizzazione e universalizzazione della condizione detentiva, strettamente correlato, come vedremo in seguito, ad alcuni elementi visivi della sigla.

3.6.2. La sigla

3.6.2. a) Simbolismo grafico e dell'immagine

La sigla della puntata settimanale dura intorno ai venticinque secondi ed è estremamente interessante dal punto di vista comunicativo.

Inizia con l'immagine di un detenuto presentato come un'ombra riflessa su un muro inciso, che si alza da terra in un luogo asettico e termina con il momento in cui, con un segno sullo stesso muro egli probabilmente segna la fine del giorno trascorso. Lo schermo ci appare diviso in due parti, a rappresentare una costante sovrapposizione di due realtà quella libera e quella detentiva.

Le “immagini di libertà” che compaiono sullo schermo, (un bambino per la mano, un matrimonio, la natura) sono costantemente seguite e precedute da altre di privazione e isolamento (la cella che si chiude con un giro di chiavi, il detenuto che si porta le mani sul volto, un lungo corridoio di un carcere in cui le sbarre costituiscono l’elemento centrale).

Se osservata con attenzione, la sigla può essere interpretata come la sintesi della giornata detentiva e le immagini esterne al carcere come veri e propri ricordi del detenuto: si presentano come *flash* che compaiono sullo schermo (che in questo caso è possibile interpretare come lo specchio della mente del recluso) e che vengono immediatamente abbandonati per l’oppressione della condizione detentiva che continuamente riporta il detenuto alla sua realtà quotidiana.

In sostanza, ci sembra che la sigla rappresenti l’ambiguità della condizione del detenuto: il tentativo costante di “evasione” del recluso attraverso i suoi ricordi di libertà: tentativo di evasione che viene costantemente riportato alla sua condizione che è, in completa antitesi a quella “attesa”, solitaria dai toni opachi.

Volendo penetrare ancora più in profondità si può notare come i momenti di libertà evocati riguardino in primo luogo la dimensione affettiva (il bambino per mano e un matrimonio), in secondo luogo quella legata alla bellezza della natura.

Se facciamo attenzione all’immagine attraverso cui è presentato il detenuto, ci rendiamo conto che egli non viene mai connotato con tratti concreti e riconoscibili; la presentazione del detenuto come un’ombra può forse volere comunicare due aspetti: innanzi tutto il fatto che il “detenuto” non venga presentato con connotati particolari, che non venga reso identificabile, può rappresentare la volontà di universalizzarne la condizione; in secondo luogo, anche il fatto di non renderlo riconoscibile utilizzando un’ombra sfumata probabilmente non è casuale.

L’ombra si ricollega strettamente al contenuto verbale del titolo “altrove”, alla lontananza fisica e psicologica per la quale i detenuti non sono riconoscibili dalla società: sono talmente distanti agli occhi, che divengono “ombre sociali”.

Volendo analizzare nel dettaglio le singole sequenze è estremamente rilevante l’effetto che crea l’accostamento tra l’immagine in cui il bambino viene tenuto per mano e quella immediatamente successiva in cui si chiude una cella con un giro di chiavi: la cella si chiude e si ha la percezione che il bambino venga spinto fuori dallo schermo.

Questa sequenza ricrea la situazione segregante del distacco affettivo propria della vita carceraria, e, nel momento in cui quella realtà è ormai troppo lontana compare un altro ricordo: il matrimonio, quindi il desiderio di sessualità, l'amore coniugale.

A questa immagine si sovrappone l'ombra del detenuto che riflessa sul muro si porta le mani sul volto. È una immagine di impatto molto forte: con un gesto, l'ombra del detenuto comunica vergogna e disperazione per la sua condizione. Con gli occhi chiusi e il volto tra le mani affiora tempestivamente un altro ricordo: l'esterno, la natura, la pioggia, il sole percepite "solo" attraverso un vetro a cui subito si contrappone la realtà filtrata dalle sbarre che non lascia intravedere l'esterno.

L'ultima evasione il carcerato la vive immaginando la bellezza di un paesaggio naturale di cui non si intravedono i confini: compare come un *flash* ma anche in questo caso il detenuto è riportato alla concretezza della sua situazione. Si ritrova nello stesso luogo, davanti allo stesso "paesaggio" di ogni giorno: un muro che lo separa dalla libertà, dagli affetti (bambino), dall'amore (la moglie), dalla pace (la natura). Fa un segno sul muro che indica lo scorrere del tempo e allo stesso tempo la sua monotonia; qui anche attraverso il simbolismo grafico si riprende il concetto dell'attesa. Questa immagine si trasforma velocemente in un segno che fa chiaro riferimento all'intreccio delle sbarre.

La sigla delle strisce quotidiane è estremamente ridotta poiché composta soltanto dalle ultime immagini di quella appena analizzata: l'elemento finale delle sbarre qui ha l'impatto maggiore perché più chiaramente distinguibile; chi scrive ha avuto l'impressione che si sia voluto portare lo spettatore a seguire un breve percorso in cui l'oggetto del programma non viene presentato subito in modo esplicito, né verbalmente (abbiamo visto che nel titolo non viene fatto un dichiarato riferimento al carcere) né graficamente, fino al termine della sigla che utilizza il simbolo più caratterizzante della privazione della libertà. La comparsa delle sbarre sullo schermo dichiara esplicitamente il tema del programma, confermando le aspettative del telespettatore. Tutti questi messaggi (la lontananza, la condizione costante del recluso ma allo stesso tempo la speranza, l'attesa, la libertà) si sovrappongono in una decina di secondi.

In entrambe le realizzazioni della sigla solo il simbolo raffigurante le sbarre accompagnate dal titolo complessivo *Altrove. Liberi di sperare* restano sullo schermo a comporre l'ultima immagine. Scompare invece definitivamente dallo schermo la parola libertà e speranza, (liberi di sperare): rimangono le sbarre (la condizione del detenuto) e *Altrove* (la condizione di distacco, di separazione) che insieme andranno a comporre il logo del programma (il simbolo

grafico di riconoscimento), che raffigurato in basso a sinistra, sarà costantemente presente durante tutta la trasmissione.

3.6.2. b) Simbolismo sonoro

Nella parte musicale della sigla possiamo ritrovare un esempio di come i media confezionino i loro prodotti costruendo significati in modo plausibile, piacevole e persuasivo, utilizzando alcuni meccanismi di coinvolgimento in grado di appassionare e sedurre il proprio pubblico⁸².

La melodia infatti, adatta ad un tipo di sigla così costruita, non è assolutamente casuale: è una melodia monocorde con toni tristi, dissolvenze lente cucite con le parti musicali di *Hurricane* una canzone di Bob Dylan che egli stesso dedicò (*Desire*, 1976) ad un pugile di colore, Rubin Carter, chiamato Hurricane per la sua imbattibilità sul ring.

L'aspetto interessante dal punto di vista comunicativo riguarda proprio la storia di questo pugile: l'America della seconda metà degli anni Sessanta impedì a Rubin Carter di divenire un vincente a causa del colore della sua pelle; fu così che i tribunali, le autorità, le giurie bianche, fecero sì che finisse in carcere per un omicidio che non aveva commesso: Rubin Carter uscì dalle competizioni divenendo vittima di un procurato errore giudiziario.

Bob Dylan attraverso la sua musica ha voluto sostenere la causa di un uomo che a lungo e ingiustamente fu costretto a subire le sofferenze della realtà detentiva.

Si intuisce che utilizzare l'immagine di una vera e propria vittima del carcere abbia avuto lo scopo indiretto di disporre inconsciamente il destinatario ad una più sentita umanità con il mondo dei detenuti, ad una maggior volontà di scoprirne la storia. Questo perché generalmente, per realizzare una più efficace sensibilizzazione dell'opinione pubblica su tematiche sociali e di disagio è necessario, non soltanto per i media, puntare sul coinvolgimento emotivo e sugli aspetti sentimentali propri della realtà comunicata.

Tuttavia, in questo caso però la scelta musicale della sigla potrebbe aver prodotto un'ulteriore conseguenza: quella di comunicare una trasmissione schierata dalla parte dei detenuti con il rischio di innescare un'inconscia disposizione mentale da parte dei telespettatori orientata al perdonismo e al pietismo e, di conseguenza, di venire meno agli intenti dichiarati dagli autori.

⁸²Roger Silverstone, *Perché studiare i media?*, il Mulino, Bologna, 2002.

3.7. Aspetti contenutistici della trasmissione

Lo scopo di questo paragrafo è quello di individuare in modo sintetico le tematiche più rilevanti e frequenti fra quelle affrontate dai detenuti. Questi temi sono quelli che hanno costituito lo spunto per una riflessione successiva arricchita dalle opinioni, esperienze, considerazioni e ricerche degli ospiti presenti nel teatro di Velletri, adibito a studio televisivo per la puntata settimanale.

È necessario segnalare che la presenza delle telecamere può aver condizionato la scelta degli argomenti da parte degli stessi detenuti, orientando la discussione verso temi considerati “meno delicati” e “meno pericolosi” rispetto ad altri. Di conseguenza, non vi è la certezza che le questioni più ricorrenti sullo schermo siano state quelle realmente trattate con più frequenza dai detenuti. Fatte queste considerazioni gli argomenti più affrontati “a telecamere accese” dai detenuti sono stati i seguenti:

3.7.1. Gli affetti e le relazioni sociali

Come prevedibile, il tema che è emerso con più frequenza negli scambi comunicativi tra i detenuti all'interno delle loro stanze è stato quello dell'assenza famiglia e della lontananza dagli affetti.

In modi diversi, con diverse reazioni e situazioni quasi tutti i reclusi che hanno partecipato alla trasmissione hanno manifestato il loro stretto legame con la famiglia.

L'impressione di chi scrive è stata quella che i detenuti avessero la necessità di condividere la condizione comune di lontananza dagli affetti ascoltandosi reciprocamente. Hanno affrontato il tema della famiglia soprattutto raccontandosi esperienze, confrontandosi sul rapporto con i figli, condividendo la loro difficoltà a dimostrare l'affetto attraverso una lettera, un colloquio, una telefonata.

Il tema della famiglia, degli affetti e delle relazioni sociali è stato forse l'unico tema affrontato con un tono di speranza, con una prospettiva futura di ricostruzione.

È necessario osservare che il fatto che abbia costituito l'argomento prevalentemente trattato può non essere assolutamente casuale: in questo caso, infatti, la televisione ha costruito un vero e proprio ponte con la società esterna attraverso il quale i detenuti hanno avuto la possibilità di rivolgersi direttamente ai loro cari, comunicando la loro condizione di disagio dovuta alla loro assenza.

A parer di chi scrive, meritano attenzione alcuni aspetti particolari emersi dalle riflessioni da parte degli esperti sul rapporto tra detenuti e le relazioni sociali: in studio è stato affrontato il problema dell'amplificazione della sfera sentimentale dovuta alla condizione detentiva e la questione della conseguente difficoltà di gestione dell'emotività di chi vive la condizione di un "cuore fuori e un corpo dentro"⁸³.

A tal proposito, un argomento delicato sul quale gli esperti si sono soffermati a lungo è stato quello della "cultura dei sentimenti": secondo Umberto Galimberti la gestione dell'emotività è risultata ulteriormente complicata dal fatto che, a vivere questi sentimenti sono stati detenuti molto poco "acculturati" anche socialmente. Galimberti ha più volte sottolineato che il fatto di appartenere a una classe sociale non elevata e di avere un basso livello culturale (generalmente i "protagonisti" della trasmissione hanno conseguito, nel migliore dei casi, il titolo di scuola media inferiore) inevitabilmente incide sulla capacità dei detenuti di gestire le loro emozioni, capacità che risulta essere direttamente proporzionale all'acquisizione di "cultura sociale".

Di conseguenza, secondo Galimberti, la condizione sociale propria dei detenuti "protagonisti" della trasmissione contribuisce a determinare una certa primitività dei sentimenti che a noi telespettatori appaiono grezzi, non socialmente educati, perciò estremi nel bene e nel male, quindi per i detenuti difficilmente controllabili.

A partire da queste considerazioni gli esperti hanno posto l'attenzione sulla necessità o meno dell'"anestetizzazione delle emozioni" dei detenuti all'interno delle mura carcerarie al fine di condurre una vita psicologica più equilibrata.

A questa visione se ne è opposta un'altra che ha sostenuto la necessità di insegnare ai detenuti la gestione dell'emotività, sia attraverso l'ampliamento e il miglioramento delle possibilità relazionali con i familiari, sia attraverso pratiche specifiche, ad esempio la scrittura; Luigi Cancrini, a tal proposito ha affermato: "Scrivere e rileggere ciò che si è scritto al figlio, alla madre, alla moglie è un modo di riprendere il controllo della propria emotività e aiuta a conoscersi."

Durante i dibattiti in studio, il ruolo della famiglia è poi risultato cruciale non soltanto nell'assicurare un efficace reinserimento del detenuto nella società, ma anche e soprattutto per le possibilità che essa ha di divenire uno concreto strumento di prevenzione dei comportamenti devianti. Clemente Mastella, attuale Ministro della Giustizia, è stato ospite della trasmissione

⁸³Espressione utilizzata da Umberto Galimberti.

settimanale durante la quale, più volte con il suo intervento, ha sostenuto l'importanza degli affetti nella vita degli individui, chiedendo esplicitamente un'attenzione particolare a valorizzare il ruolo della comunicazione e del dialogo all'interno dei nuclei familiari.

3.7.2. Conflitti e regole

Il problema della conflittualità dovuta all'osservanza delle regole dell'istituto è un altro tema emerso in più di un episodio quotidiano.

È ovvio e intuitivo il fatto che in carcere esistano delle regole da rispettare e che esse siano in qualche modo al centro della vita detentiva. Infatti, in quanto membri di una comunità chiusa, le persone recluse devono osservare le norme e le disposizioni che regolano la vita penitenziaria, al fine di garantire il mantenimento dell'ordine e della disciplina nell'ambiente intramurario.

L'Amministrazione Penitenziaria, tra gli altri, ha il compito di garantire l'osservanza degli obblighi e dei divieti imposti alla popolazione carceraria. Nell'*Altrove quotidiano* si sono potuti osservare alcuni episodi di conflittualità tra detenuti e agenti di polizia, dovuti alla violazione di alcune norme interne all'istituto di Velletri.

Un episodio interessante è stato quello che ha coinvolto un detenuto di vent'anni di nome Marco e un agente: mentre il detenuto si preparava per andare alla doccia ha appoggiato fuori dalla cella le sue ciabatte e bagnoschiuma. Il regolamento interno del carcere di Velletri, tuttavia, impedisce ai detenuti di appoggiare fuori dalla cella qualsiasi oggetto anche per poco tempo. È iniziato così uno scambio di battute animate tra l'agente in servizio e il ragazzo, il quale è stato più volte rimproverato per il suo comportamento. La questione è stata risolta senza conseguenze anche grazie agli altri detenuti che hanno aiutato Marco a calmarsi e ad accettare le regole dell'istituto.

Il dibattito con gli esperti, relativo a tali episodi conflittuali, ha messo a fuoco principalmente due questioni: innanzi tutto, è stata sottolineata la necessità di definire come regole della quotidianità detentiva soltanto quelle considerate indispensabili a garantire la sicurezza, eliminando quindi le norme superflue che altro non farebbero che alimentare la dimensione oppressiva della condizione carceraria.

In secondo luogo, un altro aspetto importante sul quale gli esperti hanno dibattuto ha riguardato la necessità che gli stessi detenuti, spesso abituati all'osservanza delle regole della banda, dei gruppi delinquenziali ecc., abbandonino progressivamente la "disciplina deviante"

per passare ad acquisire le regole della società civile attraverso la rieducazione disciplinare del carcere.

Luigi Cancrini ha sostenuto nello spazio successivo alla striscia quotidiana: “L’adeguamento alle regole significa prima di tutto accettare la situazione, riflettere sul perché tale situazione si è verificata e cominciare a capire che c’è una ragione per la quale si sta in carcere”.

Quindi, l’osservanza delle regole in carcere è stata affrontata come un aspetto dal valore strettamente rieducativo. In studio è stato dibattuto in modo approfondito il concetto secondo il quale se il carcere si limitasse a difendere la società dalla criminalità ma non rieducasse i soggetti devianti, non produrrebbe alcuna conseguenza se non quella di perpetuare lo *status quo*: la rieducazione quindi è stata più volte sottolineata come il vero motore del carcere per i detenuti e, allo stesso tempo, come il vero processo difensivo nei confronti della società. L’attenzione degli esperti si è rivolta prevalentemente alla modalità attraverso cui realizzare il processo di rieducazione dei detenuti: processo di rieducazione che, come hanno sottolineato, non può e non deve essere sganciato da un’opera di promozione sociale volta ad un pieno recupero del reo.

È stata più volte messa in evidenza la capacità dei detenuti di aiutarsi tra loro ad adeguarsi alle regole dell’istituzione: si è riflettuto molto sull’importanza del gruppo e del lavoro degli agenti nel creare nel detenuto le condizioni di un adeguamento alle regole carcerarie; adeguamento alle regole che, come ha sottolineato Luigi Cancrini, è strettamente legato alla riflessione del detenuto sui propri errori e quindi all’accettazione della sanzione.

3.7.3. Lavoro detentivo e incertezza sul futuro

I detenuti tra loro hanno spesso discusso sull’importanza del lavoro in carcere, sulla funzione terapeutica e risocializzante che dovrebbe svolgere e sulle effettive possibilità di reinserimento nella società.

Nella striscia quotidiana è stata presentata una vicenda significativa: ad un detenuto, Flavio, arriva la comunicazione di fine pena, ma egli, pur felice della libertà riconquistata, mentre attende di uscire, confessa agli agenti e agli altri detenuti che da quel momento per lui sarebbero iniziati i problemi legati all’assenza di prospettive, di futuro, di punti di riferimento.

Questo episodio appare significativo perché evidenzia una situazione di disagio a cui probabilmente l’opinione pubblica non presta attenzione. Proprio per questo motivo Maurizio

Costanzo ha dedicato diversi momenti della puntata settimanale finalizzati a capire il perché di questa affermazione.

Attraverso le riflessioni degli esperti e le testimonianze dei detenuti presenti in studio, il telespettatore ha avuto la possibilità di capire come il carcere possa costituire una dimensione altamente complessa e contraddittoria: da una parte rappresenta per il detenuto una situazione del tutto sgradevole, dall'altra, in alcuni casi, può divenire un vero e proprio rifugio poiché è il luogo in cui si è "al sicuro" dalla società e le possibilità di un certo tipo di conflitti sono molto ridotte o annullate.

Questo aspetto protettivo della dimensione carceraria nei confronti della società è caratterizzante soprattutto per quei detenuti che non godono di un sostegno psicologico e affettivo forte. Assume maggiore rilevanza in questi casi il lavoro meritorio di molte associazioni che si occupano del problema del reinserimento tra il detenuto e la società esterna.

Luigi Cancrini ha sostenuto più volte che aiutare chi è uscito dal carcere ad avere progetti, a organizzare il proprio tempo in funzione di uno scopo rappresenta una strada per ridurre l'incertezza sul futuro che è alla base, in molti casi, della reiterazione del reato. La riflessione per la riduzione di questo problema si è però concentrata soprattutto sulle possibilità di reinserimento offerte dalle strutture detentive stesse: possibilità di reinserimento che, è stato ripetuto più volte, è strettamente legata alla finalità rieducativa della pena.

Come ha affermato il Vice capo D.A.P. Emilio Di Somma :“Se il carcere deve essere in prima istanza un luogo di rieducazione piuttosto che un contesto per eliminare dalla circolazione gli elementi temuti dalla società, allora diviene evidente come sia necessario avviare una trasformazione della personalità all'interno delle mura. Questa può essere perseguita ad esempio attraverso lo sviluppo dell'alfabetismo e l'acquisizione di competenze informatiche e linguistiche”.

Si è fatto presente come il carcere, per abbandonare la dimensione afflittiva debba sviluppare maggiormente le potenzialità terapeutiche: a questo riguardo lo sviluppo culturale e l'acquisizione di abilità "professionalizzanti" possono costituire per il detenuto significativi strumenti di reinserimento.

Importante per raggiungere questa finalità è soprattutto lo sviluppo del lavoro intramurario: il lavoro svolge un ruolo estremamente utile sia per il processo di risocializzazione del detenuto ma anche per un suo efficace reinserimento nella società.

A tal proposito, i numeri dicono che per chi fa percorsi di rieducazione e reinserimento attraverso il lavoro, la recidiva è scesa sotto il 5% toccando punte dell'1%, contro un 78% di chi non compie tali percorsi⁸⁴.

L'attività lavorativa - gli ospiti hanno sottolineato più volte - conferisce dignità all'individuo perché l'attività di formazione che si incontra con le predisposizioni, la voglia e l'interesse delle singole persone, finisce col creare la specializzazione e la passione. A questo proposito sono state presentate diverse esperienze di detenuti anche al di fuori del carcere di Velletri.

3.7.4. Dipendenze e disagio psichico

Molto spesso il tema della droga è stato oggetto delle conversazioni tra i detenuti nei momenti in cui essi trascorrevano le ore di socialità.

Carlo (un detenuto chiamato "Collina" per la sua somiglianza con il famoso arbitro italiano) ha raccontato ad altri detenuti il suo contraddittorio rapporto con la droga e la condizione di allontanamento dalla società e dalla famiglia che la condizione di tossicodipendente lo aveva costretto a subire. Parlando di suo figlio e della sua mancanza ha espresso la volontà, appena uscito dal carcere, di entrare in una comunità di recupero.

Un altro detenuto parlando della droga ha affermato: "Io con la droga mi ci nascondo, mi dà un tipo di forza che mi permette di tirare fuori quello che non tiro fuori da normale."

È stato interessante vedere come nei piccoli gruppi di detenuti ci fossero sempre alcuni che, contrari all'uso delle droghe, aiutassero quelli tossicodipendenti in trattamento attraverso l'ascolto, i consigli, il sostegno emotivo.

Il problema della tossicodipendenza, secondo Luigi Cancrini, è un problema serio dal punto di vista psicologico: la droga non è che l'estremo rimedio a chi ha dentro di sé forti istinti distruttivi. L'impostazione di un programma terapeutico con farmaci agonisti (metadone) può generare conseguenze psico-fisiche negative perché spesso accompagnato all'uso di sedativi e psicofarmaci.

Il trattamento dei tossicodipendenti in carcere deve essere programmato tenendo conto delle disposizioni vigenti in materia, cioè quelle generali concernenti la sanità pubblica e quelle particolari riguardanti i detenuti. Per una impostazione corretta della terapia è importante operare una distinzione tra due tipologie di dei tossicomani in base a certi criteri; si

⁸⁴Informazioni tratte da un'intervista a Nicola Boscoletto, Presidente della Cooperativa sociale Giotto.

identificano, infatti, tra coloro che sono incorsi a qualche reato, due categorie di individui: la prima è composta dai tossicodipendenti veri e propri che, dopo aver avuto contatto con la droga, dalla necessità di procurarsene hanno sviluppato un comportamento deviante; la seconda è composta da individui che, facendo parte della stessa malavita organizzata assumono sostanze psicotrope per motivi di diversa natura. Per una razionale identificazione dei soggetti e per la corretta impostazione di un programma terapeutico l'intervento degli operatori deve essere necessariamente multidisciplinare ed avvalersi delle strutture sanitarie penitenziarie e dei presidi socio-sanitari.⁸⁵

I detenuti stessi hanno fatto più volte riferimento alla loro dipendenza da sostanze relativa al gruppo di frequentazione esterno. Si è quindi riflettuto con gli esperti su quanto incida il contesto sociale (ad esempio quello dei quartieri più a più alto rischio di criminalità) sull'assunzione di sostanze stupefacenti e anche e soprattutto sull'adozione di comportamenti devianti.

In alcune puntate quotidiane, i detenuti hanno raccontato agli altri le loro personali esperienze di disagio mentale: un detenuto ha affrontato il problema della depressione che lo spinse a tentare più volte il suicidio. Ha raccontato di come l'ultima volta che tentò di togliersi la vita fu aiutato da un ragazzo che lo allontanò dai binari del treno sui quali si era adagiato e di come al solo vedere la madre sentì la sensazione di essere amato e la voglia di continuare a vivere. Dall'approfondimento di Cancrini immediatamente successivo alla puntata è emerso quanto il tema della depressione rappresenti uno dei grandi problemi del carcere: "Nella statistica fornita dal Ministero di Giustizia relativa agli indultati un numero di indultati superiore a 2000 è risultato affetto da un disturbo psichiatrico cronico".

Questo dato mette in evidenza come il disagio mentale in carcere sia evidente. Nel teatro dell'istituto, adibito a studio televisivo, si è affrontato nel dettaglio come il disagio psichico dei detenuti possa derivare dalla condizione carceraria stessa ma anche e soprattutto come possa avere anche radici più antiche ed essere addirittura alla base di comportamenti che portano alla devianza. Quindi il problema della salute mentale può in alcuni casi essere strettamente correlato al comportamento che ha portato a commettere un atto criminale che, in questo caso, può essere interpretato come un modo, seppur sbagliato e controproducente, di chiedere aiuto.

⁸⁵Franco Ferracuti, *Carcere e trattamento*, cit.

3.8. Gli “attori”

Ventotto detenuti della sezione 2°A, per la maggior parte italiani, hanno partecipato all’esperienza.

Non tutti sono stati microforati e ripresi in ogni puntata quotidiana per motivi legati alla necessità di far ruotare i personaggi. Tuttavia, ogni striscia quotidiana è stata suddivisa in alcune piccole “storie” che, pur avendo spesso un protagonista diverso, hanno comunque coinvolto un alto numero dei detenuti partecipanti. Ad esempio, alla scarcerazione di Marco, un detenuto di soli vent’anni condannato per furto, hanno partecipato attivamente molti detenuti della sezione.

A parere di chi scrive, un aspetto interessante relativo ai personaggi che hanno preso parte alla trasmissione è il fatto che siano apparsi molto uniti e compatibili malgrado le consistenti differenze dei loro vissuti e delle loro caratteristiche comportamentali.

Un altro elemento che emerge osservando l’insieme dei detenuti è il basso livello culturale dei protagonisti della trasmissione. Questo aspetto, a parer di chi scrive, può aver costituito per i telespettatori uno spunto di riflessione sulla relazione esistente tra classi sociali e criminalità, tra classi sociali e tipologia di reato e tra classi sociali e effettiva “rappresentanza” all’interno degli istituti carcerari.

È stato interessante notare come la maggior parte dei personaggi siano apparsi del tutto naturali e spontanei di fronte alle telecamere. Soltanto in alcuni sporadici casi, soprattutto quando la telecamera è stata gestita da un operatore, i detenuti hanno assunto comportamenti che hanno fatto pensare ad una sorta di condizionamento: quando ad esempio hanno espresso i loro pensieri fissando l’obiettivo della telecamera.

Si tracciano adesso alcune osservazioni conclusive riguardanti la percezione che lo spettatore può aver avuto dei detenuti.

A parer di chi scrive, lo spaccato di realtà che ci è stato presentato ha apportato degli accorgimenti utili ad evitare la formazione di giudizi e la spettacolarizzazione delle vite dei detenuti. Ad esempio il fatto che i telespettatori iniziassero a conoscere i detenuti non per i reati da loro commessi ma attraverso le loro idee, i loro scambi comunicativi, potrebbe aver allontanato il pubblico dall’assumere atteggiamenti di chiusura e pregiudizio. I crimini commessi infatti non sono mai stati “svelati” dagli autori del programma; soltanto i detenuti hanno deciso se parlare, in che modo e fino a che punto della loro vicende personali. È stato apprezzabile il fatto che la trasmissione abbia concentrato l’attenzione quasi esclusivamente

sulla dimensione del presente, della vita in carcere, e sui diversi modi di viverlo e di dividerlo.

Inoltre, a parer di chi scrive, lo spettatore non ha percepito una netta preponderanza di poche personalità sulle altre, sebbene alcuni detenuti avessero caratteristiche caratteriali molto forti. Questo aspetto può aiutare a capire lo spirito attraverso cui è stata costruita la trasmissione: le storie dei detenuti sono state rappresentate in modo bilanciato cercando di evitare la creazione di “personaggi di spettacolo” tra i detenuti partecipanti.

Vero è che risulta comunque molto difficile per lo spettatore non appassionarsi più ad una storia, ad un personaggio, rispetto che ad altri: la storia di Renzo, un detenuto arrestato a seguito delle confessioni di alcuni pentiti della banda della Magliana, a parer di chi scrive, è stata molto coinvolgente. In primo luogo perché il detenuto ha raccontato molti aspetti della sua vita passata: i telespettatori hanno “vissuto” i suoi ricordi con le sue quattro figlie, il momento del suo arresto e le difficoltà di superare la depressione e il disagio psichico. In secondo luogo perché proprio il modo di comunicare con gli altri detenuti ha reso il personaggio più coinvolgente rispetto agli altri: Renzo è apparso come un personaggio ironico e divertente ma allo stesso tempo come un “saggio” dispensatore di consigli soprattutto nei confronti dei detenuti più giovani e in difficoltà. Le sue capacità relazionali e espressive possono aver reso il personaggio più comunicativamente efficace e interessante nella costruzione del rapporto diretto con il pubblico.

3.9. I luoghi

Chi scrive ha avuto la sensazione, attraverso questa trasmissione, di aver compiuto un piccolo viaggio nei luoghi a cui quotidianamente hanno accesso i detenuti protagonisti della trasmissione. Le telecamere fisse come abbiamo visto sono state piazzate oltre che nelle celle, nei corridoi, nel cortile, nelle sale di ricreazione e nella sala ritrovo del personale di Polizia Penitenziaria.

L'arredamento delle camere dei detenuti è apparso del tutto personalizzato attraverso calendari di vario genere, oggetti riferiti alle squadre di calcio sostenute, fotografie della famiglia e oggetti religiosi (questi ultimi soprattutto nelle celle dei detenuti stranieri).

Le telecamere posizionate nel cortile hanno ripreso dall'alto i momenti dei passeggi comuni tra i detenuti lungo un piazzale di cemento. Tutti gli altri luoghi mostrati durante le strisce quotidiane sono stati ripresi con telecamere mobili gestite da operatori: il campo da

calcio e la palestra, le stanze per i colloqui e i luoghi in cui i detenuti svolgono quotidianamente l'attività lavorativa.

La ripresa attraverso le telecamere mobili ha offerto la possibilità di mostrare gli aspetti particolari di alcuni con più precisione: ad esempio, è stata ripresa in modo dettagliato la fase di preparazione dei dolci da parte dei detenuti addetti al lavoro in cucina.

Inoltre, il teatro stesso interno al carcere ha rappresentato un luogo di estrema rilevanza. È stato, come abbiamo visto, adibito a studio televisivo anche a testimonianza della volontà di realizzare un prodotto nel quale non venisse mai meno il diretto rapporto con il contesto di riferimento. Un aspetto interessante riguarda il modo attraverso cui l'immagine del carcere è stata utilizzata per introdurre le puntate settimanali dedicate al talk show: una serie di telecamere hanno ripreso il carcere illuminato creando un effetto di progressivo avvicinamento fisico alla struttura fino a "passare l'immagine" a un'ultima telecamera che, posizionata al di fuori della sala teatrale ha condotto gli spettatori direttamente all'interno dello studio, passando attraverso le sbarre dell'istituto. Questo passaggio dall'esterno all'interno è stato continuamente accompagnato da una melodia di sottofondo molto lenta e dai toni tristi che ha rafforzato la potenza suggestiva delle immagini.

Le telecamere mobili hanno offerto ai telespettatori la possibilità osservare non soltanto la vita interna alle attività carcerarie ma anche il passaggio da "dentro" a "fuori", il ritorno alla libertà di alcuni detenuti che hanno ottenuto la scarcerazione durante la trasmissione: il pubblico ha vissuto il passaggio dalla cella all'esterno, i saluti agli altri detenuti, il percorso fino all'uscita e l'incontro con i cari. Una puntata quotidiana si è conclusa con l'immagine di Flavio, un detenuto, che ottenuta la libertà inaspettatamente, si è precipitato verso il telefono pubblico di fronte all'istituto. In alcuni casi come in questo, le immagini, da sole, hanno comunicato molti aspetti della situazione detentiva creando un inevitabile impatto sul pubblico.

3.10. La Polizia Penitenziaria

La trasmissione ha voluto rappresentare non soltanto la vita dei detenuti ma accendere un faro anche sul lavoro degli agenti di Polizia Penitenziaria, sul loro ruolo nel percorso di rieducazione nella struttura detentiva. Il telespettatore ha seguito il loro lavoro di sorveglianza, controllo, ha conosciuto alcuni aspetti della loro quotidianità all'interno del carcere come, ad esempio, la procedura di perquisizione nelle celle e il momento del cambio di turno.⁸⁶

⁸⁶ Il cambio del turno viene effettuato ogni giorno alle 16.

Il rapporto tra detenuti e agenti di Polizia Penitenziaria non ha riguardato soltanto dimensione conflittuale ma anche quella collaborativa e più specificamente umana. Ad esempio, in due strisce quotidiane è stato presentato un dialogo scherzoso e leggero tra un detenuto, Massimo, e un agente di Polizia Penitenziaria: l'agente ha dato consigli al detenuto sulla costruzione di un galeone a cui quest'ultimo da qualche giorno si era dedicato con passione e abilità.

Un aspetto estremamente rilevante, umano, e significativo è stato realizzato attraverso il confronto settimanale condotto dal giornalista Maurizio Costanzo in cui gli agenti di Polizia Penitenziaria sono stati spesso protagonisti raccontando le loro incertezze, paure e motivazioni nei confronti di una professione così "alienante" ma allo stesso tempo costruttiva, formativa.

La compresenza di detenuti e agenti nel teatro adibito a studio, che hanno riflettuto sulle loro sensazioni, emozioni vissute all'interno delle stesse mura, ha certamente mostrato un altro aspetto della vita del carcere, indispensabile per creare processi comunicativi. Di conseguenza, l'attenzione sul lavoro degli agenti di Polizia Penitenziaria ha costituito un esempio di riflessione a livello generale sul ruolo rieducativo e terapeutico del carcere. Una riflessione che, rivolta alla totalità degli istituti carcerari, può aver costituito un punto di partenza per un processo di miglioramento concreto della condizione detentiva e per il ridimensionamento della pena aggiuntiva, costituita dalla spersonalizzazione e dall'isolamento del detenuto.

Conclusioni

Questo lavoro ha cercato mettere in evidenza come, nel luogo per definizione della non comunicazione, sia possibile attivare circuiti comunicativi di rilievo che portino un reale contributo alle possibilità della diffusione della conoscenza del sistema carcerario e penitenziario. La finalità ultima è stata quella di valorizzare le esperienze comunicative di cui si servono i detenuti per comunicare con l'esterno.

Partendo dall'analisi delle possibilità offerte direttamente alla struttura carceraria, ci si è spinti ad analizzare le potenzialità informative di un programma televisivo originale, andato in onda su Italia 1 dal 27 ottobre al 15 dicembre: *Altrove. Liberi di sperare*.

Per il nostro oggetto di analisi, il rapporto tra il carcere e la comunicazione, l'aspetto che ha maggior rilevanza è sicuramente il fatto la trasmissione analizzata abbia rappresentato uno dei primi esperimenti italiani in cui si è realizzata una vera e propria fusione tra i messaggi veicolati attraverso un medium di massa e la voce diretta dei detenuti.

Questo progetto ha dimostrato come sia possibile, anche se ancora rara, la collaborazione tra i mezzi di comunicazione e i luoghi di emarginazione. *Altrove. Liberi di sperare* infatti rappresenta un esempio importante di incontro tra due realtà antitetiche: quella della comunicazione di massa e quella per definizione del silenzio e dell'isolamento.

Inoltre, ha costituito un esempio alternativo all'informazione dei quotidiani e telegiornali che, come abbiamo visto, spesso su questo genere di tematiche è asettica, lacunosa, reticente. Infatti *Altrove. Liberi di sperare* ha dimostrato come sia possibile fare informazione senza necessariamente far ruotare tutti gli aspetti del format esclusivamente in funzione dei numeri, privilegiando invece la qualità e l'approfondimento sul sensazionalismo e la spettacolarizzazione della condizione detentiva.

Piuttosto che di *informazione che fa spettacolo* si può parlare in questo caso di *spettacolo che fa informazione*: nella prima categoria rientrano quei programmi che nascono con il dichiarato intento di fare informazione ma che vengono costruiti con strategie narrative, accorgimenti tecnici che finiscono per stravolgere la natura informativa stessa del programma; nella seconda categoria rientrano invece le trasmissioni che nascono per intrattenere e quindi per creare un legame con il proprio pubblico di riferimento, ma che per farlo, puntano sui valori e contenuti umani che emergono dalla presentazione di una realtà che si basa essenzialmente sull'autenticità, spontaneità e imprevedibilità delle problematiche attuali. Sono programmi che in questo modo si appropriano dell'informazione ricercando l'obiettività della sua presentazione.

La funzione di "ponte" tra società e detenuti permessa dal mezzo televisivo può aver prodotto conseguenze rilevanti soprattutto se si tiene conto dell'esistenza di un divario che separa la realtà vissuta in prima persona dalla realtà di cui si viene a conoscenza attraverso i media, in particolare la televisione. Secondo una teoria degli anni Settanta molto accreditata sugli effetti dei media, l'agenda setting, le persone tendono a prestare la loro attenzione principalmente a quei temi che vengono trattati dai mezzi di comunicazione, escludendo di conseguenza quelli che vengono ignorati. Più precisamente i media propongono alle persone gli argomenti, temi veramente importanti di cui bisogna occuparsi e il loro ordine di priorità. Di conseguenza si tende a includere o a escludere dalle proprie conoscenze ciò che i media includono o escludono dal proprio contenuto.⁸⁷

⁸⁷Paccagnella Luciano, *Sociologia della comunicazione*, cit.

In questi termini la realizzazione di un “reality” sulla vita del carcere ha svolto un ruolo sociale estremamente importante: non soltanto ha riportato all’interno dell’ “agenda” un tema spesso dimenticato o associato a particolari momenti di emotività ma, l’uso documentaristico dell’immagine realizzato nelle puntate quotidiane ha permesso, anche se in modo parziale, alla comunità libera di entrare in contatto diretto con la realtà carceraria, di osservare direttamente i detenuti, le loro celle, i loro movimenti e silenzi. Lo strumento televisivo ha trovato qui, nell’assenza di mediazione un punto di forza, la potenzialità ancora poco sviluppata che si ottiene lasciando parlare le immagini, il cui commento e la riflessione sono soltanto successive e completano il percorso tracciato dal programma senza mai interferire con il momento di diretto contatto esterno - interno. *Altrove. Liberi di sperare*, a parere di chi scrive, ha costituito un esempio di televisione che si è fatta “cassa di risonanza” delle esigenze di un gruppo minoritario, di una comunità emarginata; una funzione difficilmente svolta dalla televisione generalista che si presenta come un blocco monolitico dai contenuti omogenei che nella maggior parte dei casi sono espressione delle opinioni maggioritarie.

Concludendo, chi scrive sostiene che non solo questo programma abbia svolto una funzione informativa a beneficio del telespettatore contribuendo a creare le basi per un’intensificazione di contatti con l’esterno e per una maggior sensibilizzazione dell’opinione pubblica (aspetto per il quale è stato oggetto di analisi), ma che abbia anche acceso un faro su Velletri, rivolto in primo luogo alla stessa Amministrazione Penitenziaria e a coloro a cui spetta direttamente il compito fare del carcere un luogo di trattamento e rieducazione, un luogo terapeutico di recupero del deviante. Un esperimento mediatico che ha posto le basi per una riflessione e ridefinizione del significato di pena, di carcere, di detenzione, che partisse, in primo luogo, dall’interno del Sistema Penitenziario.

Bibliografia

Libri

- AA.VV. - *L’istituzione penitenziaria come comunicazione: ipotesi, esperienze, prospettive*, Rassegna penitenziaria e criminologica, numero speciale 1984.
- Amato, N.- *Diritto delitto e carcere*, Giuffrè Editore, Milano 1987.
- Ambrosiani, M., Cardone. L., Cuccu. L., - *Introduzione al linguaggio del film*, Carocci, Roma, 2003.
- Beccaria, C. - *Dei delitti e delle pene*, Einaudi, Milano. 1965.

- Bindi Letizia, “Piccola storia dell’istituzione carceraria”, in Cesvot, *Corso di formazione per assistenti volontari penitenziari*, Piombino, 2003.
- Bonomo, M., Breda. R., Di Gennaro, G. - *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Giuffrè Editore, Milano, 1980.
- Caso, G. - *Uomini oltre le sbarre*, Città Nuova Editrice, Roma, 1998.
- D’Andria, P. - “Regime detentivo e sistemi di garanzia. Ordinamento penitenziario e regolamento interno. Strumenti di trattamento” in *Corso di formazione per assistenti volontari penitenziari*, Livorno, 2003.
- Di Salvo, P. - *Il giornalismo televisivo*, Carocci Editore, Roma, 2005.
- Fabris, A. (a cura di) - *Guida alle etiche della comunicazione, Ricerche, documenti, codici*, Edizioni ETS, Pisa, 2004.
- Fassone, E. - *La pena detentiva in Italia dall’800 alla riforma penitenziaria*, il Mulino, Bologna, 1980.
- Ferracuti, F. - *Carcere e trattamento*, Giuffrè editore, Milano, 1989.
- Flora, G. (a cura di) - *Teoria e pratica del diritto*, Le nuove norme sull’ordinamento penitenziario, Giuffrè editore, Milano, 1987.
- Foucault, M. - *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976.
- Goffman, E. - *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 2003.
- Lovati, A. (a cura di), - *Carcere e Territorio*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- Morcellini, M. Fatelli, G. - *Le scienze della comunicazione*, Carocci Editore, Roma, 1999.
- Paccagnella, L. - *Sociologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- Silverstone, R. - *Perché studiare i media?*, il Mulino, Bologna, 2002.
- Sorrentino, C. - *Il giornalismo, Che cos’è e come funziona*, Carocci Editore, Roma, 2002.

Articoli di giornale

- Battistuzzi, A. - “Il talk show va altrove”, *Italia Oggi*, 27 ottobre 2006, p. 43.
- Brunelli, R. - “Parte Altrove. Liberi di sperare. Stasera tutti in cella ma solo Costanzo ha la chiave”, *l’Unità*, venerdì 27 ottobre 2006, p. 19.
- Calvini, A. - “Reality sul carcere? Cerco solo di capire”, *Avvenire*, venerdì 27 ottobre 2006, p. 33.
- Cappelli, V. - “Le telecamere in carcere scatenano nuovi contrasti”, *Il corriere della sera*, venerdì 27 ottobre 2006, p. 61.

- Caterini, M. - “Costanzo show. Dal carcere e senza reality”, *Il Tempo*, venerdì 27 ottobre 2006, p. 1.
- Dipollina, A. - “L’Altrove di Costanzo è la realtà della tv”, *La Repubblica*, domenica 29 Ottobre 2006, p. 63.
- Lemme, M. - “Costanzo e i detenuti. Porto la tv in cella ma non faccio reality”, *Il Mattino*, venerdì 27 ottobre 2006, p. 27.
- Liberati, P - “Vi racconto di come sono finito dietro le sbarre”, *Liberio*, venerdì 27 ottobre, p. 35.
- Palestini, L. - “Costanzo porta la tv in carcere. Lo racconto non è un reality”, *La Repubblica*, 27 ottobre 2006, p. 65.
- Scotti, P. - “Costanzo filma i carcerati. Ma non faccio un reality” *Il Giornale*, venerdì 27 ottobre 2006, p. 34
- Urbano, M. - “Quelli che guardano Altrove”, *Il Messaggero* venerdì 27 ottobre 2006, p. 31.

Risorse web

- www.associazioneantigone.it - sito gestito dall’ Associazione Antigone (associazione politico-culturale “per i diritti e le garanzie nel sistema penale)
- www.fivol.it - sito della Fondazione Italiana per il Volontariato
- www.cultura.toscana.it - sito delle attività culturali della Regione Toscana
- www.ildue.it - Versione on line del giornale “Magazine 2”
- www.ristretti.it - Versione on line del giornale “Ristretti Orizzonti”
- www.volontariatoseac.it - sito del Coordinamento degli Enti e delle Associazioni di Volontariato Penitenziario

Abstract

This work's purpose is to draw a picture of the means of communication's possibilities to create a connection between jail and free society.

The work is divided into three (chapters) parts:

In the first chapter I analysed the historical and social concept of jail, paying particular attention to the main steps that represented the passage from the "concept of jail" as a place of affliction to the one of "jail" as a place of correction and individuals' re-socialization.

In the second chapter, after a brief reflection on the meaning of communication and on the condition of non-communication in jail-structures (prisons), I took into consideration two main aspects: the main ways through which prisoners are able to communicate with the outside world, and the ways through which the mass-media talk about jail's reality.

Two complementary streams of communication have been analysed in detail: the information produced inside the prison and the information produced by television and newspapers about the prison's environment.

The comparison of these two informative instruments shows that usually the social themes aren't as interesting for mass-media as news-items. This lack of interest produces information often based on stereotypes, incomplete or distorted, in which the prison environment is represented in a negative way.

The result is a general view where, the ways of communication with the outside world available to the prisoners and those through which mass-information is produced, don't cooperate and remain independent and autonomous because they are moved by sensibly diverging logics. Concerning this, in the last chapter I decided to analyse a TV program where the jail's reality and a means of broadcasting were fused together and gave life to a collaborative experience of national relevance, which testifies the real possibility to create a link between jail, mass media and society: "*Altrove. Liberi di sperare*", a reality show on Italia 1 Channel, entirely realized inside the prison of Velletri.

The realization of this co-operation project carried-out, in my opinion, the following functions:

- Offered the prisoners the opportunity to exploit the potentiality of the television as a means of communication.

- Sensitized the public opinion on matters often forgotten or reduced to silence by the Media.
- Offered an important instrument of socialization and re-education to the prisoners that took part to the program.
- Gave the prisoners and the jail police the possibility of creating a form of dialogue and comprehension directly between one another.
- Offered subjects of reflection every week for the whole prison system.